

LUDOVICO CASTELVETRO: LUTERANO

SOMMARIO: — 1. L. Castelvetro, l'Accademia Modenese e la diffusione del primo protestantesimo. — 2. La condanna di Ludovico Castelvetro ed il suo esilio. — 3. I Principii de la Theologia di Ippofilo da Terra Negra e i Loci Melantoniani. — 4. Conclusione.

I. - L. CASTELVETRO, L'ACCADEMIA MODENESE E LA DIFFUSIONE DEL PRIMO PROTESTANTESIMO

Diversi scrittori ⁽¹⁾, che si sono occupati di Ludovico Castelvetro (1505-1571), si sono trovati — tra l'altro — a porsi questa domanda: il Castelvetro abbracciò veramente le idee della Riforma o fu vittima di una congiura? La tesi che anticipo è che esaminando con obiettività alcune vicende della vita del Castelvetro, la sua attività letteraria e i suoi legami con taluni ambienti apertamente favorevoli alle idee religiose che venivano d'oltralpe, non si possono avere dubbi sulla sua adesione alla Riforma.

Le prime espresse accuse di eresia contro di lui vennero formulate solo nel 1545, ma egli cominciò a far parlare di sé molto tempo prima. Assai significativa è la relazione che, fin da giovane ebbe con Panfilo Sassi, interprete di Dante e Petrarca e lettore di versi latini secondo quanto riferisce di lui lo stesso Castelvetro ⁽²⁾:

Per un'ora interpretava o il Petrarca o Dante, o alcun altro autore ad istanza delle persone che il corteggiavano.

(1) L. MURATORI, *Vita di Ludovico Castelvetro*, premessa alle sue « Opere Varie Critiche », Berna 1727; G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, Venezia 1753; L. VEDRIANI, *Dottori Modenesi*, Modena 1665; T. SANDONNINI, *Ludovico Castelvetro e la sua famiglia*, Modena 1882; G. CAVAZZUTI, *Ludovico Castelvetro*, Modena 1903; C. SIPIONE, *Modena nelle lettere, nelle arti e nelle scienze*, Modena 1911.

I rapporti fra il Castelvetro e la Riforma sono affrontati in maniera abbastanza particolareggiata tanto dal Fontanini che dal Muratori i quali però arrivano a conclusioni opposte: mentre il primo infatti cita minuziosamente ogni parola o frase « sospetta » presente nelle opere del Castelvetro, per dimostrare come debba essere ritenuto un eretico pericoloso, il secondo, nel tentativo di difenderlo dall'accusa di eresia, arriva a sottrarre prove importanti per la determinazione della relazione del Castelvetro con il nuovo movimento religioso.

(2) L. CASTELVETRO, *Memorie intorno alla vita e scritti di alcuni letterati modenesi*, (B.E. Mss. It. 842, α.H.I.11), pubblicato in appendice nella monografia del Cavazzuti.

Dopo aver trascorso molti anni della sua vita a Verona, sull'inizio del secolo XVI, il Sassi si trasferì a Modena dove fondando una scuola di « belle lettere » a cui partecipavano molti giovani che diverranno in seguito i depositari della cultura modenese, fu uno dei protagonisti del risveglio e del rinnovamento culturale della città su cui gravava una sorta di provincialismo culturale.

Accanto ad interessi letterari, fu poeta petrarchesco, c'era in lui una particolare attrazione per la filosofia, per « cose divine » e per le pratiche magiche ⁽³⁾.

Le ansie, i dubbi teologici, l'anticlericalismo traspaiono spesso nei sonetti del Sassi ⁽⁴⁾. Egli arrivò a mettere in dubbio la possibilità dell'incarnazione di Cristo, affrontò in alcuni di essi, il tema della predestinazione e del libero arbitrio, non esitò a scrivere:

i frati de dominico e francesco
son fatti patri del'hypocresia,

sfogando la sua amarezza davanti alla dilagante corruzione del clero regolare.

Il modo con cui il Sassi affrontava la problematica religiosa, non poteva non suscitare inquietudine e timore nell'Inquisizione modenese, tanto che non tardò ad abbattersi su di lui il sospetto di eresia.

Nel 1523, poiché il Sassi, forte dell'appoggio di potenti famiglie modenesi, non si sottopose all'abiura, fu istituito un processo a suo carico, seguito dalla sua scomunica ⁽⁵⁾. Così fu costretto a lasciare la città, ma il suo insegnamento fu raccolto soprattutto dai membri dell'Accademia, su molti dei quali, come vedremo, graverà in seguito l'accusa di essere divulgatori di idee eterodosse.

Tornando al Castelvetro sappiamo che continuò i suoi studi, passando per l'Università di Bologna, di Ferrara, di Padova e Siena, nei luoghi di studio quindi dove le nuove dottrine suscitavano le più vivaci discussioni ⁽⁶⁾. In questa temperie l'Università di Padova ebbe un'importanza di prim'ordine, infatti la Repubblica veneta aveva intensi rapporti commerciali con la Svizzera e la Germania, quindi, grazie alla sua tolleranza, erano confluiti a Padova numerosi studenti d'oltralpe e soprattutto

(3) Non bisogna dimenticare che nei primi decenni del XVI secolo, dopo la nota bolla *Summis desiderantes affectibus* di Innocenzo VIII del 1484, l'Inquisizione aprì una lunga serie di processi per pratiche magiche e stregonerie, alcuni dei quali rivelano un legame saldo con certi preti a cui molti modenesi portavano donne indemoniate e a cui si richiedevano esorcismi amorosi. Al riguardo si vedano: G. GINZBURG, *Un letterato e una strega al principio del 500*, Urbino 1970, in cui si parla dei rapporti tra il Sassi ed una strega a cui avrebbe insegnato degli incantesimi, e S. ABBATI, *A proposito di taluni processi inquisitori modenesi del primo Cinquecento*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », n. 146 (dicembre 1979), pp. 101-118.

(4) *Sonetti e capitoli del clarissimo poeta miser Panphilo Sasso modenese*, per BERNARDINO DA MISINTO, Brescia 1500.

(5) U. RENDA, *Il processo di Panfilo Sasso*, da un codice Campori della Biblioteca Estense, Modena 1911.

(6) Nell'ampia saggistica su questo tema si veda:

I. LORTZ, *La Riforma protestante* (trad. ital.), Milano 1979, vol. I; V. VINAY, *La Riforma protestante*, Brescia 1982; F. CHABOD, *Per la Storia religiosa dello Stato di Milano sotto il dominio di Carlo V*, Bologna 1938.

tedeschi, che contribuirono alla diffusione delle idee protestanti, così come vi contribuì lo smercio di libri « proibiti » tramite il libraio Buccella.

A Ferrara Ludovico venne a contatto con un ambiente particolarmente favorevole al movimento « evangelico ». È noto che Renata di Valois, andata in moglie al Duca Ercole II nel 1528, era particolarmente incline alle dottrine calviniste; del suo circolo facevano parte molte persone inclini alle nuove aspirazioni religiose, e a loro e ad altri eterodossi, Renata, nonostante le molte pressioni del marito, continuava ad offrire protezione ⁽⁷⁾.

Sarà proprio la Duchessa Renata che offrirà al Castelvetro, costretto all'esilio, ospitalità presso il suo Castello di Montargis, divenuto una specie di sicuro rifugio per gli Ugonotti.

Sul soggiorno del Castelvetro a Siena abbiamo poche notizie, sappiamo però che egli fece parte dell'Accademia degli Intronati, Accademia che aveva dato parecchie preoccupazioni al Pontefice per sospetta eterodossia.

Fu proprio durante il soggiorno del Castelvetro a Siena che comparve una commedia di autore anonimo, intitolata degli « *Ingannati* » pubblicata in Siena nel MDXXXI in una raccolta di commedie fatta dagli Accademici Intronati.

Il Sandonnini ⁽⁸⁾ ha esaminato questo scritto e tenendo conto dello stile, dello « spirito maligno », della « licenza di scrivere » che si scorrono in altre scritture, del fatto che i personaggi della commedia abbiano i cognomi di varie famiglie modenesi dell'epoca e della perfetta conoscenza della topografia della città, giunge alla conclusione che si possa attribuire al Castelvetro ⁽⁹⁾.

Il continuo passaggio del Castelvetro da un'Università all'altra può forse bene spiegare il desiderio che fin da giovane egli ebbe di essere presente nei centri di studio dove più vivo era l'entusiasmo per le dottrine d'oltralpe.

Dopo aver portato a termine gli studi, Castelvetro si reca nel 1529 a Modena dove si stabilisce e vive quella crisi socio-politica e religiosa che la città attraversava nei primi decenni del 1500.

Come bene ha messo in luce un recente studio della Peyronel ⁽¹⁰⁾, Modena soffriva del decadimento spirituale e della corruzione del clero secolare e regolare, male del resto comune a molte altre città italiane.

Il ceto ecclesiastico aveva estremo bisogno di essere riabilitato agli occhi dei fedeli, ma vescovi e vicari, incapaci di controllare le diocesi

(7) Cfr. B. FONTANA, *Renata di Francia*, Roma 1889-93.

L'opera in tre volumi si basa su documenti dell'Archivio estense, del medico, del Gonzaga, e dell'Archivio Segreto Vaticano.

(8) T. SANDONNINI, *op. cit.*, p. 40 e ss.

Si veda anche G. CAVAZZUTI, *L. Castelvetro e la commedia « Gli Ingannati »*, in « *Giornale storico della letteratura italiana* », XL, 1902, pp. 343-65.

(9) Studi recenti hanno ritenuto indebita tale attribuzione sia perché: « la commedia è perfettamente aderente al gusto comico-realistico del teatro senese contemporaneo (...) » sia perché: « difficilmente riconducibile alla seriosità un po' pedante che permea tutti gli scritti del Castelvetro ». Cfr. V. MARCHETTI-G. PATRIZI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1979, vol. XXII, p. 15.

(10) S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel '500 modenese*, Milano 1979.

e insensibili alla reale situazione dei fedeli e del clero, finivano con il favorire il dilagare di un anticlericalismo che accomuna in Modena uomini di cultura, artigiani e contadini e che in molti, come nel Castelvetro, si traduce nel bisogno di un rinnovato messaggio di fede.

E proprio l'interesse sempre crescente per la problematica religiosa, unito al bisogno di discussione, come aveva fatto nei centri di studio frequentati, è forse la causa prima che spinge il Castelvetro a fondare assieme al Grillenzoni, vecchio scolaro di Pomponazzi, l'Accademia, che dal 1535 al 1545 diventa il centro culturale della città. Di essa fanno parte anche il Falloppia, Francesco Porto, i fratelli Valentini e molti altri giovani che si riunivano nella spezieria del Grillenzoni.

Testimonia il Lancillotti ("):

ale volte ge n'era tanti che ol non se poteva passare per la via e quando se levavano el pareva uno chiope di stornelli che se partisseno de quello loco (...) et M. Filippo era el capo con M. Lod. Castelvetro et M.ro Zoane Grillenzon e molti altri.

Le questioni, su cui si discuteva in questo circolo culturale aperto erano, almeno inizialmente, sempre di carattere letterario, ma in realtà, col passare del tempo, con sempre maggior frequenza si dibattevano problemi politici e religiosi, si commentavano le sacre scritture, si leggevano e si analizzavano i testi riformati che penetravano in Italia.

Sulla diffusione della stampa ereticale in Italia esiste un'ampia letteratura dal Cantù a Cantimori e in studi più recenti, perciò non mi soffermo su di essa. Va sottolineato però come la passione per le novità religiose crescesse nel circolo modenese di giorno in giorno, facendo sempre nuovi seguaci: nel 1545 gli Accademici da dieci erano divenuti più di cinquanta e il Lancillotti commenta:

Frattanto dappertutto si disputa a diritto e a rovescio di religione, dai letterati e dal popolo.

Così l'Accademia, dal momento in cui si occupa di questioni religiose, acquista simpatia e fiducia presso quella frangia di cittadini che, esasperati dal governo teocratico e dai continui esempi di disordine del clero, auspicavano un rinnovamento spirituale. Essa diventa — per così dire — l'anima del movimento antiromano modenese.

Gli intellettuali che ad essa danno vita, non costituiscono infatti, come si potrebbe pensare, un gruppo aristocratico isolato, ma sono strettamente integrati nella comunità di cui fanno parte ed hanno scambi culturali con i più vari ceti sociali. Partecipano attivamente alla vita

(11) T. BIANCHI, detto LANCILLOTTI, *Cronaca Modenese*, in « Monumenti di Storia patria delle provincie modenesi. Serie delle cronache », Parma 1862-1884, voll. I-XII, cit. vol. VIII.

Si tratta della più importante cronaca modenese del Cinquecento, quasi un diario giornaliero, che riporta minuziosamente gli avvenimenti della città dal 1504 al 1554.

Su T. LANCILLOTTI, speciale e poi nel collegio dei banchieri, nominato conte palatino dall'Imperatore Massimiliano, notaio imperiale apostolico, visconte pontificio, tesoriere, ambasciatore, conservatore della comunità, cfr. T. ASCARI, s.v., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1968, vol. X, pp. 175-176.

cittadina, alcuni ricoprendo cariche politiche, altri esercitando la professione di medico o di dottore in legge, altri ancora come rappresentanti di mercanti e artigiani.

Qualunque posizione assuma l'Accademia in campo religioso, qualunque critica rivolga ai rappresentanti dell'ortodossia cattolica, questa afferma il Lancillotti — trova immediatamente eco nel popolo:

El se presume che siano stati inditati detti contadini a dire e fare in simile modo da certi de una cademia de Modena, che sono piú luterani heretici che ecclesiastici e ge ne beleza in Modena, de modo che fora de Modena tutti nui siamo luterani appresso li altri e questo è stato detto a mi Thomasino Lanceloto, presente scriptore essendo in Ferrara (12).

Presso il popolo la polemica si trasforma spesso in manifestazioni di insofferenza e di disprezzo per il culto dei santi, di scherno verso i predicatori, che divengono un facile bersaglio. Secondo la testimonianza del Lancillotti, in Modena le chiese sono abbandonate, nell'ora della predica si esce invece a passeggio, il pulpito è spesso imbrattato di « sozzure » e in tutte queste manifestazioni si vede l'influsso dell'Accademia la cui attività si fa via via piú apertamente ostile all'autorità religiosa tanto che i suoi membri apostrofano apertamente, durante le funzioni, i predicatori:

non si predica, perché non può venire cosí eccellente Predicatore che non sia appuntato da certi litterati Modenesi, et per questo non ve ne vuol venire nissuno a contrastare con tanti in casa sua (13).

Le parole del Lancillotti trovano conferma anche in una lettera che il Cardinal Morone (14), Vescovo di Modena, scrive il 3 luglio 1542 al Cardinale Contarini:

un Ministro dell'ordine ingenuamente mi disse che li suoi predicatori non voleano piú venire in questa città per la persecuzione che gli fanno questi dell'Accademia, essendo per tutto divulgato questa città essere Lutherana.

Gli Accademici non esitano però a difendere pubblicamente frati della cui ortodossia si può dubitare. Quando, intorno al 1540, cominciano a diffondersi per Modena i sospetti di eresia verso gli agostiniani, alcuni dei quali spiegano dal pulpito la Sacra Scrittura, parlano della giustificazione per fede, della grazia, (non bisogna dimenticare che Lutero era stato un frate agostiniano!) il Vescovo Morone accusa gli accademici di aver istigato i Conservatori, cioè il principale organo di potere modenese, a proteggere e a sostenere la causa degli agostiniani.

Quando nel 1541 predica a Modena l'Ochino, sono gli accademici che insistono perché si trattenga ancora. L'anno precedente avevano

(12) T. LANCILLOTTI, *op. cit.*, vol. VIII.

(13) T. LANCILLOTTI, *op. cit.*, vol. VIII.

(14) Su Giovanni Morone, si veda H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia 1973, vol. I, p. 375, e C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Torino 1836-1868, vol. II pp. 176-190, che pubblica integralmente la *Difesa* pronunciata da G. Morone durante il processo per luteranesimo subito nel 1557.

Sull'episcopato modenese di Giovanni Morone si veda anche S. PEYRONEL RAMBALDI, *op. cit.*, p. 263 e ss.

mantenuto stretto rapporto con quel « Lisia Fileno » ⁽¹⁵⁾ che coinvolgeva nelle sue prediche uomini e donne di qualunque strato sociale, contribuendo a far abbracciare a molti di loro, posizioni sempre più aperte agli influssi delle dottrine eterodosse. Nel 1543 è Bartolomeo Fonizio ⁽¹⁶⁾, minorita francescano gravemente sospetto, che solleva vivaci e continui dibattiti su questioni teologiche non solo tra gli intellettuali dell'Accademia, ma fra artigiani, mercanti e frequentatori della piazza, con gli argomenti delle sue prediche.

Nel 1537 scoppia una guerra aperta tra l'Accademia e l'autorità ecclesiastica, che si protrae fino al 1542. In quell'anno infatti, dopo che le prime voci popolari cominciavano ad accusare di luteranesimo i letterati modenesi, il Padre Serafino Aceti de' Porti da Fermo ⁽¹⁷⁾, canonico regolare di S. Agostino, trova una copia di un libretto ereticale diffuso per Modena, presso la Contessa Lucrezia Pico Rangone ⁽¹⁸⁾ ed immediatamente ordina che venga consegnato sotto pena delle punizioni ecclesiastiche.

Si tratta di « El Summario de la Sancta Scriptura » operetta che il Lancillotti afferma di avere acquistato e poi restituito al libraio, non prima però di averne fatto una descrizione fedele inserita nella sua cronaca.

Il Sommario risente dell'influsso di alcuni scritti fondamentali di Lutero come « La libertà del cristiano », « La cattività babilonese della chiesa », « Alla nobiltà cristiana di lingua tedesca », filtrati in una rielaborazione originale. Il compito che l'autore si propone è quello di riassumere dal momento che non tutti sono in grado di leggere e interpretare i libri, il fondamento della Sacra Scrittura, con un linguaggio semplice, lontano dalle sottili disquisizioni teologiche. L'accessibilità del testo ne spiega la grande popolarità soprattutto nei ceti artigiani e popolari ai quali è rivolto, che sentivano il bisogno di un nuovo messaggio evangelico.

La vita di Cristo, la sua umiltà, la sua ubbidienza, la sua sofferenza sono additati ad esempio di vita per il buon cristiano:

E prendiamo avanti a noi la vita del nostro Signore Cristo Gesù, come una regola ed uno specchio di tutto quello che abbiamo a fare o lasciare ⁽¹⁹⁾.

La figura del buon cristiano che emerge dal Sommario è quella per-

(15) Cfr. CAMILLO RENATO, *Opere, documenti, testimonianze*, a cura di A. ROTONDO, *Corpus Reformatorum Italicorum*, Firenze-Chicago 1968.

(16) A. OLIVIERI, *Il « Catechismo » e la « Fidei et Doctrinae... ratio »*, di Bartolomeo Fonizio, eretico veneziano del Cinquecento, in « Studi veneziani », IX, (1967), pp. 339-453.

Per una biografia sul Fonizio, cfr. F. GAETA, *Un Nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento*, Venezia-Roma 1960.

(17) La biografia fondamentale su Don Serafino Aceti de' Porti in C. VASOLI, *Tra retorica, arte della memoria ed eresia: ipotesi su Giulio Camillo Delminio e i suoi discepoli*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », n. 138 (dicembre 1975), p. 87 cfr. anche R. MANSELLI, s.v. *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960, vol. I, pp. 138-139.

(18) Le notizie biografiche su Lucrezia Pico Rangone si trovano in G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, 1781-1786, vol. IV, pp. 311-312.

(19) *Il Sommario della Sacra Scrittura*, a cura di E. COMBA, in « Rivista Cristiana », V (1887), p. 122 e ss.

sonificata da un onesto e umile lavoratore il quale compia ogni sua opera in onore e gloria di Dio e contrapponga la sua laboriosità alla oziosa inoperosità dei monaci.

La reazione degli accademici di fronte all'episodio di Padre Serafino è immediata: prendono subito la difesa del libretto e finiscono col dar credito alle voci che proprio in loro ne indicano gli autori.

Il Lancillotti nella sua cronaca, in data 17 febbraio 1538, cita i nomi di coloro che lo sostengono, cioè alcuni membri dell'Accademia, ma il 28 maggio 1539, scrive che il libro può essere attribuito non più a molte persone, ma ad una sola ed il Sandonnini avanza l'ipotesi che si trattasse proprio del Castelvetro ⁽²⁰⁾.

È indubbio che il Castelvetro tenne un posto di prim'ordine in seno all'Accademia: lo dimostra la lettera che il Cardinale Sadoletto il 12 giugno 1542 indirizza espressamente a lui: « a messer Lodovico Castelvetro e suoi compagni », quale capo, per esortare gli accademici a desistere dalle loro imprese; lo afferma ripetutamente il Lancillotti, tuttavia non mi pare che si possa ritenere del tutto sicura l'affermazione che indicerebbe nel Castelvetro l'autore di « El Summario de la Sancta Scriptura » ⁽²¹⁾, bruciato in Roma qualche anno dopo la sua comparsa. Questa opera assieme al « Benefizio di Cristo » di Benedetto da Mantova ⁽²²⁾, ricorre molto frequentemente nei processi di coloro che venivano accusati di eresia il che dimostra una diffusione abbastanza larga.

Scrivo in proposito il Church:

Il Summario, se anche non italiano di origine, come si pensò quando, per averlo avuto caddero sospetti sul medico Grillenzoni e i suoi amici di Modena, tenne certo nella Riforma italiana un posto che l'origine olandese ora attribuitagli non può spiegare soddisfacentemente ⁽²³⁾.

È pensabile che il Castelvetro sia stato solo il possessore e non l'autore di quest'opera. Del resto già in quel periodo egli aveva nella sua biblioteca una quantità di libri, sessanta circa, ereticali, che furono trovati nel vano di un muro della villa della Verdeda, assieme ad un sacco di carte nel 1823 ⁽²⁴⁾.

Questa scoperta che avrebbe potuto portare gran luce soprattutto a proposito di una corrispondenza tra il Castelvetro, Lutero ed altri riformatori, circa la quale si erano diffuse voci, venne fatta da un certo Torricelli, il quale purtroppo consegnò le opere e i carteggi ad un suo fratello, Arciprete di Finale, che pensò di eliminarli in quanto contami-

(20) T. SANDONNINI, *op. cit.*, p. 160.

(21) *Il Sommario*, redatto intorno al 1520, fu pubblicato a Leida qualche anno dopo. Composto in latino, venne tradotto in lingua olandese dal parroco Hendrik von Bonmel.

(22) C. GINZBURG, A. PROSPERI, *Le due redazioni del « Benefizio di Cristo », in Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento, Corpus Reformatorum Italicorum*, Firenze-Chicago 1974, pp. 151-152. P. SIMONCELLI, *Nuove ipotesi e studi sul « Benefizio di Cristo »*, in « Critica storica », XIV, (1975), nn. 2-4, pp. 144-212.

(23) F. CHURCH, *I Riformatori Italiani*, Firenze 1935, vol. I, p. 97.

(24) Sul ritrovamento dei libri murati in un torrione attiguo al Palazzo Prini che era stato di proprietà della famiglia Castelvetro, si veda T. SANDONNINI, *op. cit.*, p. 161 e ss.; G. CAVAZZUTI (*op. cit.*, doc. VIII, p. 306), che riporta l'elenco dei libri depositati nella Biblioteca Estense dall'Arciprete di Finale.

nati da « eresie ». È rimasto però presso la Biblioteca Estense di Modena il registro dei volumi posseduti dal Castelvetro, che dimostra come egli avesse una conoscenza abbastanza larga delle principali opere dei riformatori.

Per cercare di arginare il movimento anticattolico in Modena si era giunti a costituire una congregazione detta dei « Buoni cristiani » che si adoperava nel tentativo di suscitare nuovamente l'amore per le pratiche religiose e per l'ascetismo, ma non riuscì ad ottenere risultati soddisfacenti, mentre cresceva l'autorità dell'Accademia sempre più apertamente favorevole alla Riforma, tanto che quando le parole non erano sufficienti, si serviva anche di denaro per la sua propaganda.

I membri però si difendevano con accanimento dalle accuse che venivano loro rivolte come dimostrano le lettere che nel 1542 alcuni di essi indirizzano al Sadoletto ⁽²⁵⁾.

Quando Paolo III si accinse a scomunicare l'Accademia, l'anatema fu evitato per intercessione del Cardinal Sadoletto, il quale tuttavia nel 1542 costrinse i suoi membri alla sottoscrizione di un *Formulario di fede* che vide tra i più restii ad accettarlo proprio il Castelvetro.

Tale *Formulario*, redatto dal Contarini, in cui non compaiono articoli sulla giustificazione per fede, sulla meritorietà delle opere e la predestinazione, sugli argomenti cioè che erano al centro delle più vivaci controversie teologiche,

fu il frutto di un faticoso compromesso piuttosto che, come il Morone aveva inizialmente sperato, una tranquillizzante confessione di fede da parte dei sospetti (...). Erano questi invece a contrattare con puntigliosità, rifiutando di redigere una propria confessione di fede e discutendo per mesi le proposte di Morone. Interpellati quindi sugli articoli del *Formulario*, si erano mostrati deludentemente diffidenti e refrattari a confessare apertamente le proprie convinzioni teologiche e quelle « differenze » superando le quali il vescovo voleva « conseguire l'unione di questa chiesa ». Avevano invece tentato più volte di trasformare questo esame di ortodossia in un pubblico dibattito dove tutto sarebbe stato confrontato alla luce delle Sacre Scritture ⁽²⁶⁾.

Nel 1545 in seguito ad un editto del Duca Ercole che proibiva le dispute religiose sotto la minaccia di pene molto severe l'Accademia si disperse, ma le idee che i suoi seguaci avevano perseguito non vennero cancellate. Modena ormai si era guadagnata, non solo in Italia, ma anche in Europa, la fama di città luterana.

Le nuove idee non restarono limitate a piccoli gruppi ma diventarono patrimonio, come dimostrano i processi dell'Inquisizione, di ogni cetto sociale. Calzolari, tessitori, contadini ne fanno argomento di dibattito continuo, anche perché diversi artigiani sono in grado non solo

(25) Scrive il Castelvetro dopo averlo assicurato di non aver alcuna opinione indegna di un vero cristiano: « Né mai mi feci, fo e farò sospetto d'opinioni nuove e non usate appresso i nostri maggiori uomini santissimi ». E si stupisce che possano tanto interessarsi a lui che vive così appartato.

Ed il Grillenzoni: « Ma che dirò io di me, il quale mai non vidi né testamento vecchio, né nuovo, né mai autore alcuno della scrittura sacra, né mai fu nel mio studio autore alcuno ecclesiastico ».

(26) S. PEYRONEL RAMBALDI, *op. cit.*, pp. 265-266.

di leggere in volgare il Vangelo e le lettere paoline, ma di spiegare il contenuto della Scrittura ai propri amici, secondo l'interpretazione che di essa dava la dottrina luterana.

L'Accademia cercherà di prendere ufficialmente le distanze da questi popolani « ignoranti » che spesso, incapaci di difendersi dalle prove a loro carico portate dall'Inquisitore, finivano col far ricadere i sospetti sui suoi membri.

Dalle voci che parlavano genericamente di luteranesimo e di eresie si passò ad accuse precise contro i principali cittadini e molti accademici nel 1545, in seguito ai processi contro B. Fonti e T. Bavella, fuggito da Bologna nel 1543 e stabilitosi a Modena, il quale cita nella sua deposizione i nomi di coloro che ritiene ferventi luterani, G. Falloppia, lo Scurani, F. Greco, F. Valentini, G. Grillenzoni e L. Castelvetro.

Il nome del Castelvetro compare anche nel processo contro un certo Bertolino e contro Geminiano Calegari (27).

In quest'ultimo l'imputato alla domanda se avesse avuto complici risponde:

(...) Francesco Camurana in casa sua mi persuase ed insegnò già ventiquattro anni sono (cioè nel 1544) le suddette heresie, nella quale casa v'erano ancora et ragionavano alla mia presenza delle suddette heresie: Messer Lodovico Castelvetro, un medico di Gerlinzoni già morto...

Per farsi un'idea delle accuse di « eresia » mosse agli Accademici, è interessante esaminare l'atto di abiura che rese pubblicamente uno di essi, cioè Bonifacio Valentini (28) citato a Roma:

Haereses autem abiuratae a Domino Bonifacio Valentini sunt haec (29).

Io Bonifacio Valentino ho tenuto e creduto l'huomo non avere libero arbitrio, né al male né al bene.

Item ho creduto Iddio esser cagione del male sí della colpa come della pena.

Item ho creduto le costituzioni fatte dalla Cattolica chiesa del divieto dei cibi in certi giorni et delli Preti, che non abbiano a prender moglie esser contro le sacre scritture, et non obbligare a peccato mortale coloro che le trasgrediscono.

Item ho creduto le immagini dei santi non doversi tenere né venerare, et ripresi per siffatta venerazione una persona.

Item ho creduto li santi non doversi invocare et che non odano.

Item ho creduto non essere dopo questa vita purgatorio.

Item ho tenute l'indulgentie non giovare alle anime dei fedeli defunti né alli vivi.

Item ho tenuto le buone opere fatte in fede charitate, et gratia di Dio non essere della vita eterna meritorie.

Item ho tenuto il Sommo Pontefice di Roma non essere vescovo di Christo, ma antichristo.

(27) Il passo è tratto dal processo conservato nell'Archivio di Stato di Modena: « contra Geminianum Calegarium Mutinensem », 1568.

(28) B. Valentini canonico e tesoriere del Duomo di Modena, dopo essere stato incarcerato nel 1555 sotto accusa di luteranesimo, abiurò nel 1558 a Bologna e lesse pubblicamente l'abiura nella cattedrale di Modena. Cfr. CAMILLO RENATO, *Opere*, cit., p. 172, n. 7.

(29) A. TASSONI il Vecchio, *Cronica manoscritta*, Modena 1888, conservata nella Biblioteca Estense di Modena.

Item ho tenuto li sacramenti non conferire gratia alle anime dei morti.

Item ho tenuto non farsi alcuna transubstantiatione nel sacramento della Eucharestia.

Item ho tenuto, comprato, havuto et letti molti libri heretici et lutherani, et con molti lutherani, ho conversato et udite le lor lecture et Prediche, e nelle predette heresie et errori sono stato per spaccio d'anni otto o dieci in questo tempo benché io non abbia mai celebrato messa, perché io non celebri mai, se non per la prima volta, non di meno sono intervenuto alli divini officii con li altri canonici nel choro, et mi sono comunicato non essendo assoluto dalle predette heresie.

Quali errori et heresie, et ogni altro che ritrovar si possa abiuro, maledico e dispregio.

II. - LA CONDANNA DI LUDOVICO CASTELVETRO ED IL SUO ESILIO

Nonostante i sospetti dell'Inquisizione, il Castelvetro, sciolta l'Accademia, visse abbastanza tranquillo fino al 1555, continuando ad occupare una posizione di primo piano nella sua città, come Conservatore, carica che ricoprì negli anni 1549, 1551, 1553, 1555. Nell'ottobre di questo anno infatti il Pontefice Paolo IV inviò al Duca Ercole a Ferrara, un *Breve* con il quale lo esortava a consegnare al vice legato di Bologna tutte le persone ritenute sospette in materia di fede, affinché si recassero a Roma per venire giudicate dal Santo Uffizio.

Il Duca si adoperò immediatamente per ottenere che i processi si celebrassero nel ducato ed avviò un intenso carteggio con il suo ambasciatore a Roma affinché perorasse la causa degli accusati, ma i suoi tentativi non furono coronati da successo, dovette cedere e ordinò che le citazioni fossero spedite ai colpevoli, ma gli accusati si erano già nascosti ed il Governatore di Modena il 14 luglio 1556 scrive che le citazioni erano state lasciate presso le abitazioni, perché né Bonifacio Valentini né gli altri erano reperibili.

Solo uno dei sospettati, il più debole, fu catturato: il libraio Galdino che rimase in carcere per lungo tempo e che solo nel maggio del '57 fu consegnato dal Governatore al Legato di Bologna, assieme al canonico Bonifazio Valentini che si era presentato spontaneamente.

Il Castelvetro, che aveva compiuto nel '55 un breve viaggio a Venezia, era tornato a Modena, ma nel '57, ritenendo imminente da parte della Inquisizione la pubblicazione della condanna come eretico, fuggì da Modena insieme all'amico Filippo Valentini, contro il quale era in corso un provvedimento analogo ⁽³⁰⁾.

Si ritirò dapprima nel Ferrarese, dove poteva contare sulla protezione del Conte Contrari, e successivamente nella propria villa della Verdeda. Ma costretto a continui spostamenti e braccato (c'era infatti un ordine del Duca al Governatore perché lo facesse arrestare), egli si con-

(30) Sull'eretico Filippo, Valentini, nipote del canonico Bonifacio, cfr. A. ROTONDO, *Esuli italiani in Valtellina nel Cinquecento*, in « Rivista storica italiana », LXXXVIII (1976), pp. 776-780 e D. CANTIMORI, *Eretici Italiani del Cinquecento*, Firenze 1967, p. 313.

vinse della necessità di recarsi a Roma per sottoporsi all'interrogatorio dell'Inquisizione. Appunto a Roma lo troviamo nel settembre del 1560.

A proposito della citazione del Castelvetro a Roma come sospetto in materia di religione, secondo il Vedriani e il Muratori il *Breve* di Paolo IV sarebbe stato sollecitato in modo particolare da Annibal Caro, per disfarsi dell'avversario con cui era sorta la nota polemica letteraria.

Le accuse oltre che da lui sarebbero state mosse anche da Paolo Castelvetro e dal Cardinale Bertani. Non abbiamo però prove sufficienti per ritenere fondata questa supposizione. Molto probabilmente il Caro non fu il primo a creare le accuse contro il suo rivale, anche se forse si servì di un'accusa già preparata come un'arma contro di lui e non mancò di nuocergli.

Non bisogna infatti dimenticare che i sospetti dell'Inquisizione sul Castelvetro e i suoi compagni, sorti alcuni decenni prima, non si erano mai assopiti e che più volte si era tentato di intervenire contro l'Accademia modenese senza però riuscire ad ottenere prove concrete contro i suoi membri. Lo dimostra una lettera che nel maggio del 1555 il Governatore di Modena inviò al Duca di Ferrara:

Essendo venuto in questa terra un commissario del hospitale di Santo Spirito di Roma con un giubileo concesso da N.S. a questa città (...) hieri mattina alla predica si pubblicò e dopo desinare fu processionalmente portato in tre chiese elette da detto commissario et ultimamente affisso alle porte di tutte le chiese della città (...) accorse che tutti i trasonti sono stati questa notte lacerati e spiccati, (...) et quei che non hanno potuto lacerare sono stati imbratati di fango e di altre immondizie.

Vilipendio degno di gravissimo castigo et opera empia havuta tanto più male dal Vescovo e dal detto commissario onde io ad istanza loro (...) ho fatto pubblicare una grida per venire in cognizione del malfattore (...) fratanto ho voluto che V.E. ne sia presto avvisata acciocché essendo scritta come sarà la cosa a Roma, lei possa far fare quell'uffizio che più gli piacerà (...).

E c'è ancora un dispaccio del Governatore di Modena sempre del 1555 in cui si ricorda al Duca di Ferrara di aver promesso di far pubblicare una *grida* contro coloro che possedevano o leggevano libri luterani, il che dimostra come l'autorità ecclesiastica fosse vigile.

Dunque sul Castelvetro gravavano troppi indizi perché potesse essere perso di vista, indipendentemente dalle accuse del Caro. Per quanto riguarda il fratello del Castelvetro, Paolo, ritenuto « traditore » secondo una voce popolare, il Sandonnini dopo aver svolto accurate ricerche, dice di non aver potuto trovare testimonianze che potessero provare questa accusa ⁽³¹⁾.

Il terzo delatore, che si sarebbe unito al Caro contro il Castelvetro, sarebbe il Cardinale Pietro Bertani, ma il fatto che anch'egli sia poi caduto in sospetto, tanto da dover chiedere perdono al Papa e che la comunità modenese scrivesse anche a lui in cerca di protezione per i concittadini citati a Roma, mi lascia perplessa circa l'accusa a lui rivolta.

A Roma, in un primo tempo, il Castelvetro ebbe un trattamento abbastanza favorevole, infatti gli fu concesso di restare nel Convento di

(31) T. SANDONNINI, *op. cit.*, p. 87 e ss.

Santa Maria in Via ed ebbe la possibilità di avere colloqui con chiunque desiderasse.

Il Duca di Ferrara dapprima intercedette in suo favore tramite il suo Ambasciatore, ma in seguito temendo forse, dato l'evolversi della situazione, che ogni insistenza sarebbe stata vana, cedette alle pressioni romane.

Il Castelvetro fu sottoposto a tre interrogatori da parte di Frate Tommaso da Vigevano, insieme al Cancelliere dell'Inquisizione il cui Tribunale divenne nei suoi confronti via via sempre più intransigente e minaccioso.

In verità c'era una ragione ben precisa in questo mutamento: proprio in quel periodo l'Inquisizione era venuta in possesso di un'opera « ereticale » tradotta dal Castelvetro, come dimostra l'« attestazione di eresia » di Claudio della Valle, notaio del Santo Ufficio.

Il Castelvetro così puntiglioso e disposto alla disputa non era certo il tipo pronto alla confessione dei suoi errori, ed alla ritrattazione e, forse proprio per evitare ciò, decise improvvisamente di fuggire.

Il nipote Ludovico junior nella sua biografia, a proposito di questa fuga dice che fu causata dalla paura dei tormenti che l'inquisitore aveva minacciato, non trovando in lui che « scienza profonda » e « buoni costumi ».

Anche il Cantù ⁽³²⁾ scrive:

(...) i modi erano probabilmente quelli dei subalterni processati: gli si incuteva spavento se non confessasse quella che voleasi verità, laonde preso da terror panico, egli fuggì.

Conoscendo i metodi usati dall'Inquisizione, queste versioni possono essere plausibili. La cosa certa è che il Castelvetro si vedeva ormai nell'impossibilità di controbattere a delle accuse che nelle mani dell'Inquisizione sarebbero divenute schiaccianti.

A proposito del libro di cui era venuto in possesso il Tribunale esistono opinioni contrastanti.

Scrivono il Fontanini ⁽³³⁾:

(...) in riguardo all'esser lui fuggito di Roma, e dal Convento di Santa Maria in Via, datogli per carcere dal Supremo Tribunale del Santo Ufficio, dopo scoperto di aver tradotto in lingua volgare il libro eretico de « Luoghi comuni » di Filippo Melantone e sotto nome di Filippo di Terranegra, che vuol dir Melantone, averlo fatto stampare in Venezia, e impunemente sparso per qualche tempo in Italia e in Roma stessa, dove poi fu bruciato per mano stessa del carnefice.

I principii della theologia di Ippofilo Terranegra furono dati alla stampa tra il 1525 e il 1535, e sono attribuiti al Castelvetro, ma sbaglia il Fontanini quando afferma che l'opera cadde nelle mani dell'Inquisizione.

Pare anzi che l'Inquisizione non sapesse nulla dell'esistenza di quell'opera, comunque non ne parla negli atti ufficiali, inoltre l'attestazione

(32) C. CANTÙ, *op. cit.*, vol. II, p. 168.

(33) G. FONTANINI, *op. cit.*, p. 17.

del notaio Claudio della Valle parla di un volgarizzamento composto « sub nomine auctoris ficto » sedici anni innanzi al 1561.

Fidem facio ego notarius infrascriptus et in his scripturis attestor qualiter in officio Sanctae Inquisitionis habentur inditia quod Ludovicus Castrovitreus Civis Mutinensis jam decursis annis sexdecim vel circa fuit hereticus quodque tunc temporis quendam librum hereticum e latino in vulgari lingua traduxerit sub nomine auctoris ficto qui in actis deductum est (...).

La stessa attestazione non dice se il libro fu stampato, ma parla semplicemente di traduzione per cui si ritiene, con una certa sicurezza, che si trattasse dell'operetta « *Libricciuolo di Phi.M. dell'autorità della Chiesa e degli scritti degli Antichi, volgarizzato per Reprigone Rheo con l'aggiunta di alcune chiose* ».

Per un certo periodo questo manoscritto fu nell'archivio di Castel Sant'Angelo in Roma ed il Tiraboschi ebbe modo di esaminarlo e mesolo a confronto con altri dello stesso autore, dichiara che non si può dubitare che si tratti di un'opera del Castelvetro per quanto riguarda il carattere e lo stile ⁽³⁴⁾.

Il libro si chiude colle chiose dei vocaboli greci e d'alcune altre cose; fuori del codice è scritto da mano contemporanea: « di Lodovico Castelvetro Modenese » e nel risguardo si leggono queste parole di mano pure antica:

Libro volgarizzato da M.L. Castelvetro Modenese, benché l'abbia intitolato esser volgarizzato per altro nome finto. E questo si ha per inditio degno di fede e la scrittura di esso libro è di mano propria di esso Lodovico, come lo disse quello, che l'ha dato a me.

In un primo tempo l'Inquisizione era in possesso solo di indizi (« habentur inditia ») a carico del Castelvetro, ma la sua fuga da Roma venne immediatamente interpretata come una prova inconfutabile della sua colpevolezza e non si tardò a bollarlo con una pesante accusa. Il 26 novembre 1560 fu pubblicata dalla Sacra Congregazione la condanna di Ludovico ⁽³⁵⁾ il quale, come eretico, « fuggitivo e impenitente » subì la confisca dei beni e incorse in tutte le pene e le censure stabilite dalla sacra costituzione.

La sua effigie fu bruciata pubblicamente, la sentenza della condanna venne pubblicata in tutte le città d'Italia con l'ordine per tutti i fedeli « utriusque sexus » di evitarne il contatto e di denunziare il suo rifugio al Santo Uffizio, qualora lo avessero conosciuto.

Le sue opere saranno poi messe all'Indice dalla Inquisizione che vi notò 345 proposizioni sospette. Anche dopo averle sottoposte ad un minuzioso esame di correzione che non tralascia neppure il minimo particolare « sospetto », la stampa di alcune di esse fu proibita ancora a lungo.

C'è una lettera datata 21 giugno 1602 del Cardinal Borghese all'Inquisitore di Modena che dice:

(34) G. TIRABOSCHI, *op. cit.*, vol. I, p. 458 e ss.

(35) Si veda in proposito la dichiarazione della sentenza di condanna di L. Castelvetro riportata nel documento IV della monografia di G. CAVAZZUTI (*op. cit.*, p. 296).

Della licenza che ricercano gli heredi di L. Castelvetro di far stampare la Rettorica da lui composta, alle loro Ill.me et R.me SS. non è parso di concederla per essere dannata la memoria dell'autore.

Anche per il Castelvetro si apriva la triste via dell'esilio, infatti dopo essersi rifugiato per un certo periodo nel castello dei Contrari, protettori dei fuggiaschi, cercò un nascondiglio più sicuro a Chiavenna. I Grigioni erano al di fuori del potere di Roma e costituivano notoriamente un luogo di rifugio e di incontro per molti uomini di provenienza ereticale⁽³⁶⁾.

Proprio a Chiavenna incontrò il compagno dell'Accademia modenese Francesco Porto, fuggito da Venezia dove la sentenza del Santo Uffizio l'aveva condannato a vivere per due anni.

Il Porto arrestato e portato davanti all'Inquisizione, aveva finito con l'abiurare in generale le eresie di cui era accusato e in modo particolare si dichiarava pentito di aver letto libri proibiti e di essere stato amico di uomini sospetti d'eresia e contumaci contro il Santo Uffizio.

Il Porto si era umiliato a chiedere perdono ai giudici, anche perché preoccupato della sorte dei suoi cinque figli ancora in tenera età.

Non abiurò il Castelvetro, il quale sperò in un primo momento che gli fosse concessa la possibilità di discutere le sue idee e di liberarsi delle accuse davanti ai Padri del Concilio di Trento, ma non gli fu possibile perché il Tribunale dell'Inquisizione ribadì che la sua causa doveva portarsi a termine a Roma e non altrove.

Durante il soggiorno a Chiavenna il Castelvetro ebbe certamente modo di venire a contatto con altri fuorusciti italiani i quali per un certo periodo sperarono forse nella convocazione di un nuovo concilio dal quale dovessero uscire provvedimenti in qualche modo favorevoli a questi protestanti italiani⁽³⁷⁾.

Forse fu proprio in questo periodo che Ludovico ebbe dei rapporti con Fausto Sozzini il quale scriverà più tardi in una lettera:

la morte del Castelvetro mi ha dato tanto dolore che non potrei mai dirvelo a pieno.

E meglio ancora può testimoniare la relazione tra i due il sonetto che il Sozzini compose in occasione della morte del modenese in cui afferma di avere avuto una « scorta » nel cammino da lui intrapreso che gli permise di vedere chiaramente quale fosse la via da seguire⁽³⁸⁾.

(36) A. ROTONDÒ, *Esuli italiani in Valtellina nel Cinquecento*, in « Rivista storica italiana », LXXXVIII (1976), cit.

(37) Anche il Castelvetro potrebbe essere annoverato tra i « nicodemiti », poiché la sua fuga in Svizzera si deve alla denuncia del Caro, cioè ad un fatto esteriore e non ad una sua risoluzione o ad un impulso della sua coscienza come probabilmente si può dire anche per il Sozzini, almeno per tutto un lungo periodo. (D. CANTIMORI, *Eretici Italiani del Cinquecento*, Firenze 1967, cit., p. 354). Sul nicodenismo cfr. A. ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale italiana del 500: la pratica nicodemitica*, in « Rivista Storica Italiana », LXXIX (1967), pp. 991-1030 in cui si afferma che essa si esprimeva: « in una ricca varietà di atteggiamenti di uomini e donne di ogni strato sociale, così di letterati e di mercanti come di uomini di chiesa e di semplici popolani » (cit. p. 1012).

(38) Il Vitale lo considera anonimo ma il Cantimori, in base alle indicazioni del manoscritto, ritiene che si tratti di un'opera sua.

Proprio il dolore per la morte del Castelvetro, considerato come maestro, lo fa riflettere e gli indica ancora una volta la strada da percorrere fino in fondo, cioè quella dell'esilio in una terra « evangelica » e di un'aperta professione di fede, quella strada dunque che Fausto in un primo tempo aveva iniziato a seguire, ma che poi aveva abbandonato.

La presenza del Castelvetro a Chiavenna e il suo legame col Sozzini non sono prove sufficienti a farcelo ritenere partecipe della posizione dei protestanti radicali.

Da Chiavenna il Castelvetro si recò a Ginevra su invito del Porto, vi soggiornò fino al 1567, poi si recò a Lione col fratello, da dove però fuggì precipitosamente in seguito al saccheggio della casa e dei beni.

Quindi fu di nuovo a Ginevra e nel 1569 lo troviamo a Vienna dove pubblicò la poetica di Aristotile.

Morì a Chiavenna nel febbraio del 1571 e sulla sua lapide nel giardino dei Von Salis fu posto questo epitaffio ⁽³⁹⁾:

D.O.M.

MEMORIAE

Ludovici Castelvitrei mutinen/sis viri scientiae iudicii mo/rum ac vitae incomparabilis / qui dum patriam, ob improbo/rum hominum saevitiam fugit / post decennalem peregrinationem tandem hic in libero / solo liber moriens quie/scit anno aetatis suae LXVI salutis / vero nostrae MDLXXI feb. XX.

III. - « I PRINCIPII DE LA THEOLOGIA DI IPPOFILO DA TERRA NEGRA » E I « LOCI » MELANTONIANI

I principii de la Theologia di Ippofilo da Terra Negra, sono un volumetto in 8° ordinario di 88 carte, di cui alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia si conserva un esemplare il quale recava scritto a penna, sul mezzo del frontespizio, un « da rifiutarsi » poi coperto da un lacerto di carta.

Il nome Ippofilo è anagramma di Filippo, Terranegra è la traduzione italiana di Melancthon ⁽⁴⁰⁾, cioè del nome grecizzato che aveva sostituito quello originario di Schwarzerd, quando il giovane Melantone, rivelando delle sorprendenti doti, si dedicava allo studio dei poeti greci e latini.

Sul frontespizio non compare né il luogo della pubblicazione né l'anno, ma presumibilmente l'operetta si sparse in Italia tra il 1525 e il 1535 e fu molto diffusa tra i riformati italiani.

Da diversi studiosi è ritenuta opera del Castelvetro: « pare avesse tradotto i *Luoghi Comuni* di Melantone », — scrive di lui il Cantù ⁽⁴¹⁾,

(39) C. CANTÙ, *op. cit.*, p. 170.

(40) Cfr. MELANTONE, *Scritti religiosi e politici*, Introduzione, versione e note a c. di A. AGNOLETTI, Torino 1981, e la mia tesi di laurea: *Il protestantesimo di Ludovico Castelvetro con particolare riguardo alla versione dei Loci melantoniani*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia a.a. 1980-1981 (Relatori i prof. A. AGNOLETTI e L. BANFI).

(41) C. CANTÙ, *op. cit.*, p. 170.

e il Tacchi Venturi: « *I Principii della Theologia di Ippofilo da Terra Negra*, da Venezia si sparsero per l'Italia sino a Roma, dove corsero liberamente un anno incirca, finché si scoperse e chi ne fosse l'autore e il veleno di che erano pieni » ⁽⁴²⁾.

Nella già citata monografia che il Cavazzuti dedica al Castelvetro troviamo:

circa nel 1534 si sparge per l'Italia la traduzione dei « *Loci communes* » di Melantone ed essa è opera sua (...) questa operetta, piuttosto che una traduzione è un sommario dell'opera melantoniana ⁽⁴³⁾.

La convinzione che si tratti di un sommario o di un estratto dell'opera di Melantone, è condivisa anche dal Sandonnini:

I principii della theologia non sono una traduzione, ma piuttosto, un sunto od estratto dell'opera di Melantone, o meglio ancora, una operetta originale del Castelvetro. Come può infatti un opuscolo di sì breve mole contenere la traduzione dei *Loci Communes* i quali nella edizione di Basilea occupano più di cinquecento pagine di fitta e minuta stampa? Si trattasse anche di un sunto neppur questo sarebbe molto esatto e fedele ⁽⁴⁴⁾.

Per convincere il lettore della sua tesi il Sandonnini riporta la tavola dei luoghi comuni dei *Principii* che mette a confronto con l'indice dell'opera melantoniana da lui esaminata.

Ma a quale delle varie edizioni dei *Loci* si riferisce il Sandonnini? Se avesse preso in esame la prima edizione di Melantone cioè quella del 1521, non solo avrebbe potuto constatare come la tavola dei luoghi comuni nei *Principii* attribuiti al Castelvetro sia perfettamente rispondente ai *Loci* melantoniani, ma avrebbe certamente anche corretto la sua opinione sul contenuto dell'opera stessa che è tutt'altro che un sunto infedele.

I *Loci communes rerum theologicarum seu hypotyposes theologicae* che furono pubblicati da Melantone verso la fine dell'anno 1521, sviluppano i pensieri fondamentali della dottrina luterana sul peccato, sulla grazia, sulla legge, sul valore della Sacra Scrittura come fondamento della teologia cristiana, rappresentano cioè « la prima sistematica elaborazione dogmatica della dottrina luterana » ⁽⁴⁵⁾.

Ebbero subito un notevole successo, tanto che nel 1525 ne erano già state fatte 17 edizioni. Le altre, che furono stampate successivamente durante i ventisette anni in cui Melantone lavorò a fianco di Lutero, riflettono l'evoluzione teologica e filosofica del suo pensiero che verrà sistematizzato nella redazione definitiva dei *Loci* del 1559.

I *Loci* del 1521 sono quelli in cui più rigido è il pensiero di Melantone nell'esposizione della dottrina di Lutero, più accentuati i contrasti dottrinali, più aspro il suo spirito polemico, ed è proprio di questa edizione che troviamo la « traduzione » nell'opera attribuita al Castelvetro.

(42) P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù*, Roma 1922-31, vol. I, cit., p. 435.

(43) G. CAVAZZUTI, *op. cit.*, p. 215.

(44) T. SANDONNINI, *op. cit.*, pp. 120 e ss.

(45) A. AGNOLETTI, *La filosofia di Melantone*, in « Grande Antologia Filosofica », Milano 1964, (vol. VIII, cit., p. 1151).

Non si tratta in realtà di una parafrasi puntuale dall'inizio alla fine del testo, infatti anche se la più grande parte ne è traduzione fedele, alcuni capitoli sono qua e là riassunti, altri non trovano un preciso riscontro nel testo melantoniano, ma risentono forse di letture fatte dal Castelvetro di altri testi di Riformatori che erano, come abbiamo visto, numerosi nella sua biblioteca.

Mai però il Castelvetro altera il pensiero di Melantone nell'esposizione dei concetti fondamentali e il fatto che a volte tralasci qualche sua dotta disquisizione, o traduca in modo sommario, risponde probabilmente ad un desiderio di semplificazione del testo originale, forse per renderlo più accessibile e facilitarne la diffusione non solo tra i letterati.

Il Castelvetro del resto, ben conosceva il metodo dell'analisi filologica e del giudizio critico che aveva applicato ai testi classici e che egli stesso ci descrive nelle sue *Memorie*:

si leggeva senza pompa di parole, di prologo, né si interpretavano se non i passi più difficili, sopra i quali ognuno degli ascoltatori poteva dir liberamente il parer suo, et si faceva giudizio della cose lette ⁽⁴⁶⁾.

Questo metodo di analisi critica era adatto anche ai testi che trattassero questioni di fede, ma i *Principii*, come altre traduzioni di questo genere, avevano come scopo principale la propaganda religiosa, erano cioè dei semplici veicoli mediante i quali si cercava di introdurre in Italia il pensiero di Melantone.

Visti sotto questa luce, si capisce come la fedeltà al testo originale e l'elemento propriamente linguistico, non costituiscano in essi, per usare le parole del Terracini, « un momento preponderante » ⁽⁴⁷⁾.

Il rendere accessibile, mediante traduzione, i testi scrittureali, non solo ad un pubblico di dotti, ma ad una vasta cerchia di lettori, era un problema particolarmente vivo nei primi decenni del 1500. Si pensi all'influenza che ebbe su tutta la cultura tedesca e alla popolarità di cui godette la versione in lingua viva che Lutero fece della Bibbia (1534) con cui « egli offrì al laico (che non conosceva il greco e il latino) lo strumento della propria emancipazione » ⁽⁴⁸⁾.

I *Principii della teologia di Ippofilo Terranegra* vanno dunque allineati alle traduzioni delle opere dei Riformatori che fioriscono sempre più numerose nella prima metà del '500. I primi testi evangelici tradotti in italiano sono gli scritti programmatici della Riforma di Lutero: *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca - Della libertà del cristiano*, è la volta poi delle opere di Calvino, mentre contemporaneamente si diffondono i testi dei riformati italiani le cui pagine sono spesso traduzione o riassunto di capitoli di Calvino e di Lutero.

Ricordiamo ad esempio la *Pia esposizione* di Antonio Brucioli, « una di quelle stampe scritte o raffazzonate per i riformati italiani », come

(46) L. CASTELVETRO, *Memorie*, ed. cit., p. 4.

(47) B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia 1957, cit., p. 77.

(48) A. AGNOLETTI, *Lutero - la vita - il pensiero - i testi esemplari*, Milano 1974, (cit., p. 39). Sul problema della traduzione e in particolare sulla « operazione » di Lutero, si veda l'articolo di A. AGNOLETTI, *Di alcuni aspetti storici della traduzione*, in « Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller », Como 1980.

la definisce il Vinay ⁽⁴⁹⁾, o un altro scritto decisamente popolare come *La tragedia del libero arbitrio* di Francesco Negri, opere dirette alle persone di ogni ceto sociale che cercavano in esse una risposta alla loro ansia religiosa. E abbiamo accennato precedentemente a quale diffusione abbiano avuto fra artigiani e mercanti modenesi il *Sommario della Sacra Scriptura* o il *Beneficio di Cristo* di cui furono distribuite nel territorio della Repubblica Veneta 40.000 copie in sei anni. Come si è detto sopra, il Castelvetro intorno al 1545, sotto falso nome, volgarizzò l'operetta melantoniana: *Libricciuolo di Phi.M. della autorità della Chiesa e degli scritti degli antichi* ⁽⁵⁰⁾ e se dunque anche i *Principii della Theologia di Ippofilo Terranegra* possono essere a lui attribuiti, dobbiamo riconoscere che notevole fu il suo contributo per la diffusione in Italia della conoscenza dell'opera di Melantone, di colui cioè che ebbe nella prima Riforma un ruolo assai importante.

Dei *Principii* dice lo Chabod ⁽⁵¹⁾ che diventarono « uno dei testi più noti dei riformatori lombardi »; assai diffusi erano anche a Modena, soprattutto tra quei membri dell'Accademia che, attraverso la loro lettura, assorbivano e propagavano proprio le dottrine più eterodosse e intransigenti di Melantone: la giustificazione per fede, la teoria della predestinazione, della « non libertà » del libero arbitrio, la non meritorietà delle opere, la infondatezza delle leggi sul celibato ecclesiastico ecc.

Col passare degli anni, poi, Melantone, pur mantenendosi sempre coerente alla sua linea iniziale, svilupperà il suo pensiero su posizioni più moderate e concilianti rispetto ai *Loci* del 1521 ⁽⁵²⁾.

Basti pensare che solo nove anni più tardi elaborando, in un momento particolarmente drammatico della Riforma, una delle sue opere più significative, la *Confessio Augustana* cioè la confessione di fede sottoscritta dalle « Chiese Evangeliche » dai Principi elettori e dalle libere città tedesche, Melantone « smussa » gli angoli della dottrina luterana, formulandola in qualche caso nei termini più vicini a quelli della teologia cattolica.

Ma soprattutto egli evita di menzionare dottrine tipicamente riformate (...) nella speranza di giungere a un consenso intorno all'essenziale della vita e della fede cristiana » ⁽⁵³⁾.

(49) V. VINAY, *La Riforma protestante*, Brescia 1982², p. 355.

(50) Secondo il catalogo del Kristeller, il codice si trova attualmente nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7755.

(51) F. CHABOD, *op. cit.*, p. 305.

(52) A. AGNOLETTI, in *Melantone: Scritti*, cit., p. 18.

« Nel 1535 usciva una nuova edizione dei *Loci*, dedicata al Re d'Inghilterra. In questa rielaborazione essi si presentano simili alla prima edizione in quanto a struttura, ma per il resto vi sono differenze di non poco rilievo: il tono polemico è smorzato, vengono accolti i dogmi trinitario e cristologico, addolcite le dottrine sul libero arbitrio e sulla predestinazione. Per quanto riguarda l'eucarestia, si nota l'avvicinamento ai riformatori svizzeri ». Nel 1548 in una nuova edizione dei *Loci*, Melantone darà una nuova definizione di libertà come: « facultas applicandi se ad gratiam ». L'edizione definitiva è del 1559: « *I Loci praecipui theologici* » rappresentano « tutto » il pensiero teologico e filosofico di Melantone.

(53) *La confessione augustana del 1530* a cura di G. TOURN e AA.VV., Torino 1980, cit., pp. 32-33.

Lo scopo che i *Principii* si propongono è indicato nella Prefazione che è traduzione precisa della *Introductio christiana cognitio* di Melantone:

Sogliono in tutte le arti ricercare alcuni luoghi, per i quali si comprende la summa di qualunque arte, i quali si tengano a guisa d'uno segno, al quale noi drizziamo tutti i studi. E delle cose teologiche, questi sono quasi tutti i capi: Iddio, uno trino, la creazione, l'uomo, le forze dell'uomo, il peccato, il frutto del peccato, i vizi, le pene, la legge, le promesse, la rinnovazione per Cristo, la grazia, i frutti della grazia, la fede, la speranza, la carità, la predestinazione, i segni sacramentali, lo stato degli uomini, i magistrati, i vescovi, la condanna, la beatitudine.

Alcuni di questi luoghi sono incomprensibili, ma i cristiani, dice l'autore dei *Principii*, fanno meglio ad adorare che ad investigare con grande diligenza i misteri della Divinità, della creazione e il modo della incarnazione ⁽⁵⁴⁾.

Devono piuttosto conoscere Cristo in un modo diverso da quanto hanno insegnato i teologi della Scolastica che, perdendosi in vane argomentazioni, hanno finito con l'oscurare i benefici di Cristo e la sua opera salutare.

I punti fondamentali a cui bisogna riferirsi, sono la lettera di Paolo ai Romani da cui il cristiano impara che è giustificato gratuitamente per opera di Cristo, mediante la fede, e la Scrittura, considerata l'unico criterio interpretativo della fede evangelica. I luoghi comuni esaminati nei « *Principii* » della *Teologia di Ippofilo Terranegra* sono:

Del libero arbitrio	charta	3
Del peccato	ch.	8
Onde sia il peccato originale	ch.	9
Della legge	ch.	21
Delle leggi divine	ch.	24
Dei consigli	ch.	26
Dei voti di monachi	ch.	28
Delle leggi giudiziali e cerimoniali	ch.	29
Delle leggi humane	ch.	29
Dello Evangelio	ch.	35
Che cosa sia lo Evangelio	ch.	36
Della virtù della legge	ch.	40
Della virtù dello Evangelio	ch.	45
Della gratia	ch.	47
Della giustificazione e della fede	ch.	48
Della efficacia della fede	ch.	61
Della charità e della speranza	ch.	62
Della differentia del novo e vecchio Testamento	ch.	69
Della abrogatione della legge	ch.	69
Del vecchio e nuovo huomo	ch.	73
Del peccato mortale e cottidiano	ch.	74
De segni	ch.	74
Del battesimo	ch.	76
Della penitentia	ch.	79
Delle private confessioni	ch.	82

S. veda anche: *Augusta 1530: il dibattito luterano-cattolico. La Confessione Augustana e la Confutazione Pontificia*, a cura di M. CASSESE, Milano 1981.

(54) Non si affrontano i dogmi: De Deo, De Trinitate ecc. che Melantone sottoporà ad esame nelle edizioni successive dei *Loci*.

Della participatione della mensa del Signore	ch. 83
Della charitade	ch. 84
De i magistrati	ch. 84
Dello scandalo	ch. 86

Prima di prendere in esame gli aspetti più significativi delle dottrine esposte nei *Principii* per comprendere meglio quali influenze possano avere avuto nei numerosi lettori, vorrei sottolineare come certe dottrine si trovino, anche se assai semplificate, per esempio nell'atto di abiura di quel Bonifacio Valentini che era stato vicino all'Accademia modenese. Per questi motivi non viene presentato tutto quanto il testo della traduzione dei « Loci » melantoniani fatta da Ippofilo Terranegra ma dei singoli capitoli solo le parti più significative al mio scopo.

1) - *Delle forze dell'uomo e del libero arbitrio* (*)

Molti autori in tutti i tempi hanno scritto attorno al libero arbitrio, ma, tentando di conciliare l'interpretazione della Scrittura con il giudizio della ragione umana, hanno finito con l'alterare lo spirito delle lettere divine, per accettare ed imporre « l'empia opinione del libero arbitrio », oscurando in tal modo i benefici che ci sono stati donati per mezzo di Cristo. La filosofia si è pian piano insinuata nella dottrina cristiana e servendosi di vocaboli come « intelletto agente », « intelletto passibile », « atto elicito » ecc. che ad altro non servono se non a confondere la disputa sulla natura dell'uomo, ha finito con l'alterare lo spirito del cristianesimo ⁽⁵⁵⁾.

Ma non è alle definizioni filosofiche che si deve ricorrere per conoscere le componenti della natura umana: « noi non useremo nome né di libero arbitrio, né di ragione ma brevemente in due parti partiamo l'uomo. Perché è in lui la forza del conoscere e la forza con la quale o segue o fugge quelle cose che ha conosciuto ».

La forza conoscitiva è quella mediante la quale sentiamo, intendiamo, ragioniamo; la forza affettiva è quella da cui nasce l'amore, l'odio, la speranza, la paura, l'ira.

Quello che noi chiamiamo « intelletto », la Scrittura chiama quasi sempre « lume » così come chiama « cuore » ciò che noi definiamo « volontà » e se tali semplici definizioni non fossero state sostituite da quelle assai meno chiare dei filosofi, assai meglio si sarebbe compreso il campo d'azione ed il limite delle forze dell'uomo.

L'intelletto umano, per sua natura intende soltanto cose carnali; così

(*) L'autore non segue nelle sue argomentazioni l'ordine di Melantone, di cui traduce fedelmente solo alcune parti. È traduzione quella che troviamo:

dall'inizio del capitolo fino alla riga 12 di carta 4 fac. 2

dalla riga 27 di carta 5 fac. 2 fino alla riga 11 di carta 6 fac. 1

dalla riga 17 di carta 7 fac. 1 fino alla riga 27 di carta 7 fac. 1

dalla riga 24 di carta 7 fac. 2 fino alla riga 23 di carta 8 fac. 2

dalla riga 15 di carta 9 fac. 1 fino alla riga 19 di carta 9 fac. 1.

(55) « In tutta l'opera c'è un costante rifiuto della filosofia ed in particolare delle logore dottrine della Scolastica. Melantone, grazie alla buona conoscenza che fin da giovane possedette della lingua latina, poteva affrontare direttamente i testi dei Padri della Chiesa, così come leggeva nell'originale la Scrittura e ben presto si accorse di come la teologia scolastica fosse lontana dal cristianesimo originario. Dagli anni della sua formazione in poi, maturerà in lui un crescente interesse per la filosofia.

Riallacciandosi alla filosofia aristotelica ed abbracciando altri elementi di sistemi filosofici, Melantone elaborerà « un vero e proprio sistema filosofico commisurato ai presupposti dogmatici da lui approvati e sostenuti. Si tratta però di un indirizzo eclettico, non originale ». Cfr. A. AGNOLETTI, in *Melantone: Scritti*, cit., p. 189.

ad esempio, ritiene che siano mali la morte, e la povertà, beni la vita, la gloria, le ricchezze.

In nessun modo però con le sole sue forze arriva a concepire la misericordia, l'ira, la volontà divina e tanto meno l'esistenza stessa di Dio, in quanto è senza cognizione di Dio: «l'intelletto non crederà mai che sia Dio, che sia giusto, che sia misericordioso».

Anche la volontà, per sua natura desidera solo i beni carnali e non fugge altro che i mali carnali; non può da sé produrre l'amore di Dio, il timore, la fiducia in lui, anzi arriva ad odiare Dio quando mortifica quei beni carnali che essa desidera.

Da sempre filosofi e teologi si sono posti la domanda se la volontà sia libera e fino a che punto lo sia.

Apparentemente, nelle opere esteriori, sembra che vi sia una certa libertà. Infatti l'uomo in determinate circostanze può comportarsi in un modo o in un altro, ad esempio, mangiare o no, vestire un abito piuttosto di un altro.

Nelle cose contingenti dunque la volontà sembra libera e questo è quanto hanno sempre insegnato i sofisti, contrariamente a quanto insegna la Scrittura cioè che questa libertà è fallace, perché Dio non guarda alle opere esteriori che possono essere simulate, Dio non guarda i meriti delle opere, ma la volontà.

Gli affetti interiori però non sono in nostro potere; come si può spontaneamente deporre l'amore della vita, l'odio per chi ci ha offeso, la paura della morte? Possiamo arrivare a simulare un sentimento per una fredda determinazione dell'intelletto; ma non per volontà: un affetto cessa, quando è vinto da un altro più forte, così se colui che ami ti offende, lo odi e l'odio vien meno solo quando viene placato da qualche nuovo beneficio.

La volontà umana non è dunque libera: tutte le cose che avvengono, avvengono secondo la divina predestinazione, «così le opere esteriori, quanto le cogitazioni interiori di tutte le creature»⁽⁵⁶⁾.

E la Scrittura insegna che tutto avviene necessariamente là dove si dice: «A domino diriguntur gressus viri, quis autem hominum potest intelligere viam suam?» (Prov. XX) e ancora: «Nonne duo passeress asse veneunt, et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro» (Matteo X: 29).

Non si può insegnare né la fede, né il timore di Dio se non ci persuadiamo che tutto avviene secondo la sua volontà anche se la ragione rifiuta di accettare la dottrina della divina predestinazione che annulla la libertà umana.

2) - Del Peccato - Onde sia il peccato originale (*)

Le dispute fatte dai sofisti sulle cause del peccato e la loro distinzione tra peccato originale e attuale, hanno oscurato la vera natura del problema. «Il peccato originale è la forza e l'empito naturale della carne che non conosce Iddio, di cercare le cose carnali, seminato da Adamo in tutta la sua posterità»⁽⁵⁷⁾.

Dio creò l'uomo senza peccato ed era presente in lui con il suo spi-

(56) Il rigoroso predestinazionismo di Melantone verrà attenuato successivamente

Nei *Loci Theologici* del 1559 affermerà che: «non si deve sostenere la necessità fatale di tutto, ma che bisogna ammettere una qualche contingenza» e che «il libero arbitrio è la possibilità che ha la volontà, di scegliere e di appetire quelle cose che le si presentano, o di respingerle (...). Poiché nella natura dell'uomo rimane il giudizio e una certa scelta delle cose che sono soggette alla ragione o al senso, rimane anche la scelta delle opere civili esterne».

(*) È traduzione fedele del testo di Melantone.

(57) Nei *Loci* del 1559 questa sarà la definizione di peccato: «il peccato è deficienza o inclinazione o azione contraria alla Legge di Dio, offendentelo Dio, condannata da Dio, che gli uomini colpevoli rende meritevoli dell'ira di Dio e delle pene eterne, a meno che intervenga la remissione».

rito ma poi che Adamo peccò, l'anima restò priva della sua luce, fu accecata dall'amore di se stessa e delle cose carnali e cominciò a disprezzare le cose spirituali, le leggi divine e Dio stesso.

I pelagiani negarono l'esistenza del peccato originale, ma Paolo in più luoghi mostra che tutte le nostre forze nascono soggette al peccato, che il peccato originale condanna tutti a morte, per cui si richiede l'opera vivificatrice di Cristo, in cui tutti siamo rigenerati.

3) - *La forza e il frutto del peccato* (*)

Il peccato originale è una forza che in ogni tempo genera in noi vizi e passioni che a volte possono anche non essere palesi.

Molti uomini apparentemente vivono in modo irreprensibile, ma il cuore umano è pieno di malizia e pur ammettendo che vi fu in Socrate una certa costanza, in Zenone temperanza, forza in Catone, questi non furono che affetti carnali frutto di « concupiscentia » cioè dell'amore dell'uomo per se stesso, quindi furono vizi e non virtù. Ingannati da queste false ombre di virtù, i falsi teologi ci raccomandarono le virtù filosofiche e i meriti delle opere esteriori, seguendo i dettami della ragione umana e dimenticando che « tutti gli uomini per le forze della natura veramente sono e sempre peccatori, e peccano » e: « omne desiderium cogitationum cordis humani vanum et pravum omni tempore » (Genesi VI).

Nella Scrittura molte sono le sentenze che testimoniano come l'uomo per le sue forze naturali, non può niente se non peccare, perché il cuore, cioè la sede di tutti gli affetti è corrotto e la carne, cioè le principali forze dell'uomo che secondo il giudizio umano sembrano poter ubbidire alla legge, non possono operare il bene e non ci giustificano. Paolo in tutte le sue Epistole insiste sul fatto che tutti gli uomini sono sotto il peccato e che le forze umane non possono essere soggette alla legge di Dio.

Non bastava cioè che la legge dimostrasse che cosa dovessimo fare, ma era necessario che lo spirito che ci fu ridato per Cristo, ci infiammasse e ci spingesse ad amare la legge, perché la giustificazione della legge si adempie solo in coloro i quali vivono secondo lo spirito.

Ma il peccato originale ci ha privato dello spirito di Dio, della sua benedizione e ci ha lasciato nelle tenebre, nella cecità e nell'errore, per cui non bastano le opere morali che noi compiamo con le forze della nostra natura, come sostengono i teologi scolastici, a farci meritare la grazia, così come nessun valore ha il principio della penitenza e della contrizione. La natura infatti si duole del peccato commesso solo per amor suo e per la paura della pena.

Il principio della penitenza non è infatti in nostro potere: « Et convertam eos, quia miserebor eorum et erunt sicut fuerunt, quando non proieceram eos » (Zacharia, cap. X).

4) - *Della legge* (**)

La legge è la cognizione del peccato, è la sentenza con la quale si comandano i beni e si proibiscono i mali; la ragione è l'autorità di comportarsi secondo la legge.

Tra le leggi si distinguono quelle naturali, quelle umane e quelle divine. « La legge della natura è una sentenza comune, alla quale tutti gli uomini parimenti acconsentiamo ».

Dio l'ha scolpita nell'animo di ciascuno di noi ed è volta a comporre e formare i costumi ⁽⁵⁸⁾.

(*) È traduzione fedele del testo di Melantone.

(**) È traduzione fedele del testo di Melantone eccetto il commento della prima legge cioè dalla riga 29 di carta 22 fac. 2 alla riga 11 di carta 23 fac. 1.

(58) « Per Melantone il diritto naturale si presenta come autorità obbligatoria proprio perché esso non è altro che Dio, il quale ha impresso negli uomini deter-

I principi fondamentali delle leggi umane sono questi:

- 1) Dio è da onorare;
- 2) Perché noi nasciamo ad una certa società della vita, nessuno si deve offendere;
- 3) La umana società domanda e richiede che comunemente usiamo tutte le cose.

Per quanto riguarda il primo principio, bisogna dire che la mente umana, accecata dopo il peccato di Adamo, non può da sé stabilire alcuna cosa certa di Dio.

La ragione non può giudicare la potenza e la volontà divina quindi la creazione va creduta per fede e non può essere soggetta a indagini razionali ⁽⁵⁹⁾.

La seconda legge con la quale si proibisce di offendere, è dettata dalla necessità di una pacifica convivenza comune nella società. Dal momento che non è conveniente che l'uomo viva isolato e solitario egli deve saper rispettare e amare il bene altrui e qualora offenda con cattivo esempio o commetta azioni scellerate a danno della moltitudine, deve essere punito da chi è preposto a far rispettare la legge.

Il principio della comunione dei beni che vale tra amici, dovrebbe valere anche nella società. Poiché la cupidigia umana vi si oppone è necessario che le cose comuni per natura, debbano essere suddivise e rese di uso comune tramite contratti di acquisto, di vendita, di locazione ecc. che possano contribuire ad una equa distribuzione dei beni ⁽⁶⁰⁾.

5) - Delle leggi divine (*)

È una cosa grande e incomprensibile amare Dio, cioè accettare in tutte le cose, anche quelle che ci mortificano e ci dannano, la volontà divina, ma Dio ci ha ordinato attraverso le scritture canoniche le sue leggi.

Le leggi divine sono di tre ordini: morali, giudiziali, e cerimoniali.

Le leggi morali sono state prescritte nel decalogo di cui Cristo ha praticamente riunito i primi tre precetti nella formula: « Amerai il Signore Iddio tuo, con tutto il cuore tuo e con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua ».

Non dobbiamo né amare, né temere alcuna cosa al di fuori di Dio, in lui solo dobbiamo fidarci, nella sua bontà cercare la giustizia e non nelle nostre opere o virtù.

Da qui deriva che il nome e la gloria di Dio devono essere celebrati, che tutto deve essere santificato, mortificando la nostra carne e vivificando lo spirito.

Coloro che predicano le opere morali e la forza nel libero arbitrio sono dunque nemici della Croce di Cristo ⁽⁶¹⁾.

minate regole ». Cfr. A. AGNOLETTI, *La Filosofia di Melantone*, op. cit., p. 1168.

Il diritto naturale è, secondo Melantone, immutabile, ma l'uomo indebolito dalle cattive inclinazioni, arriva a violarlo.

(59) Nei *Loci* del 1559 Melantone afferma che l'uomo può trovare la vestigia di Dio nel mondo e partendo da questa osservazione, adduce nuove prove con le quali intende dimostrare come questo mondo « non sia sorto per caso e non si volga a caso, ma come vi sia un Dio, mente eterna, creatrice delle cose. E infatti proprio per questo tutta la natura è stata creata, cioè per additarci Dio ».

(60) Questo principio della comunanza dei beni non va inteso, nel senso che i cristiani mettano tutte le loro proprietà in comune. Melantone affronterà questo problema nel 1528 nel suo: *Adversus anabaptistas indicium* in cui affermando che la posizione sostenuta dagli anabattisti turba l'ordinamento civile, ribadisce come secondo il Vangelo sia legittima la divisione dei beni e la compravendita, tenendo presente che il cristiano deve dare agli indigenti, secondo le proprie possibilità.

(*) È traduzione fedele del testo di Melantone.

(61) Questi due concetti della « sola fides » e conseguentemente delle non

6) - *Dei consigli* (*)

I sofisti hanno insegnato empicamente che alcuni precetti delle leggi divine non sono vincolanti per il cristiano, ma che egli è libero di seguirli o meno, senza timore di trasgredire i comandamenti.

Così molti ritengono che si possano considerare semplicemente come consigli le prescrizioni che ci impongono di amare i nemici, di non vendicarsi del male ricevuto, di ignorare le liti e donare i propri beni a chi è bisognoso e di fare prestiti senza speranza di guadagno.

Tutti questi sono veri e propri precetti che Cristo ha raccomandato agli uomini e sono fondamentali in ogni società.

Toccherà ai magistrati intervenire affinché tutto ciò che è contro la legge e possa recare danno al bene comune di un popolo venga proibito e punito, ma l'uomo non deve ergersi a vendicatore delle proprie offese private, perché questo ha insegnato la Croce di Cristo: che ognuno sia soggetto alla ingiuria.

A questi vanno aggiunti altri due precetti: la povertà e l'ubbidienza ⁽⁶²⁾.

Per povertà cristiana non si deve intendere non possedere niente, ma possedere in modo tale da poterti ritenere procuratore del bene altrui, secondo quanto scrive Paolo nella lettera Agli Efesini, 4: «Lavori operando con le mani sue, quello che è buono, acciocché abbia da dare la sua necessitate a quello che ha bisogno». Questo voleva Cristo quando predicava di vendere la propria roba per donarla ai poveri.

La povertà, che non è da confondere con la mendicizia, è richiesta in favore dei nostri fratelli così come si richiede l'ubbidienza che si deve a magistrati, parenti e precettori.

Vi è dunque un solo consiglio nelle lettere evangeliche riguardante il celibato ⁽⁶³⁾, del quale Cristo dice: «colui che può intendere, intenda» (Matth. XIX cap.).

Anche per le vergini non esiste comandamento divino, pertanto ognuno si regoli a seconda della necessità, per evitare la concupiscenza: cioè non si separi dalla moglie chi la possiede, non cerchi moglie chi è libero da questo vincolo.

7) - *Dei voti monastici* (**)

I monasteri sorsero come scuole in cui spontaneamente si raccoglievano e vivevano discepoli non ammogliati che mettevano in comune i propri beni, discutevano, pregavano, ubbidivano ai precettori, proponendosi come fine l'istruzione e l'ammaestramento dei giovani e non già la perfezione cristiana. Al peggioramento dei costumi

meritorietà delle opere saranno riproposti in tutta l'opera in modo quasi ossessivo.

(*) È traduzione fedele del testo di Melantone eccetto che dalla riga 22 di carta 28 fac. 1 alla riga 8 di carta 28 fac. 2.

(62) Melantone tratta di questi due precetti nel capitolo successivo riguardante la vita monastica, per dimostrare come la vantata perfezione dei monaci, in realtà sia ipocrisia. La povertà infatti non ha niente a che vedere con la accettazione passiva della roba d'altri; cioè la mendicizia.

Per quanto riguarda l'ubbidienza, questa non è virtù peculiare dell'istituto monastico, bensì precetto che coinvolge tutti indistintamente, come mezzo per esercitarsi nella fede. L'argomento sarà approfondito da Melantone nei *Loci* del 1559, dove ribadendo che la proprietà privata costituisce un ordinamento di Dio afferma: «proprio quella rinuncia ai beni materiali conduce o ad elemosinare — e questo, in persone capaci di lavorare e tuttavia oziose, è una specie di furto — oppure, nei monasteri, a desiderare una cucina più ricercata».

(63) Il celibato sarà sempre considerato frutto di una deviazione dottrinale.

(**) È traduzione del testo di Melantone solo quella che va dall'inizio del capitolo alla riga 5 di carta 29 fac. 1.

umani e dovuta l'abitudine di imporre leggi e vincolare col voto tutti coloro che entravano negli istituti monastici.

Sulla validità e necessità del voto, Lutero ha scritto copiosamente e a lui viene rimandato il lettore che voglia approfondire questo argomento, mentre qui ci si limita a sottolineare alcune cose fondamentali. È empietà far voto con la convinzione di essere giustificati per questa opera, ignorando che la sola grazia di Cristo giustifica; è empietà far voto, cosa che avviene assai frequentemente, « per cagion del ventre ».

Coloro che pure fanno voti assai più di rinuncia ai beni carnali, non devono ritenersi vincolati per sempre, ma possono sciogliersi qualora sia necessario, perché Dio non guarda alle opere esteriori, ma allo spirito.

Sono qui tralasciate le argomentazioni di Melantone tendenti a dimostrare come il voto non sia prescritto né ordinato nella Scrittura e neppure nel Vangelo.

8) - Dalle leggi giudiziali e cerimoniali (*)

Bastano poche parole sulle leggi giudiziali che sono state date al popolo giudaico con le lettere divine dei giudizi, delle pene, delle cause forensi, perché di esse non fa menzione l'Evangelo, anche se approva la ragione della spada.

Le leggi cerimoniali riguardano i costumi, le modalità dei sacrifici, la differenza dei giorni e altre usanze che spesso allegoricamente contengono segni di altri significati, così come i sacrifici del pontificato levitico, rinviano al sacerdozio di Cristo.

Le allegorie vanno però interpretate con molta prudenza.

9) - Delle leggi umane (**)

Le leggi umane sono tutte quelle costituite dagli uomini: possono essere civili e pontificie.

Alle leggi civili sono preposti magistrati, principi e re, investiti del potere per volere di Dio, di cui sono ministri. Nella società debbono far rispettare la legge, ma non possono in alcun modo stabilire contro la legge divina ⁽⁶⁴⁾.

Le leggi pontificie non solo hanno finito assai spesso con l'invadere il campo di quelle civili, ma i pontefici hanno emanato empie e tiranniche costituzioni come quelle sulle esenzioni delle entrate ecclesiastiche e sui tributi dei sacerdoti, violando ogni principio di carità comune.

Per quanto poi concerne la fede, né i pontefici, né i concili hanno alcuna autorità per poter stabilire articoli di fede ⁽⁶⁵⁾, che non siano prescritti nelle scritture sacre, in quanto opera dello Spirito Santo, mentre si dubita che tutto ciò che è stabilito al di fuori o contro la Scrittura, anche se proviene dai concili, non sia frutto di falsità, anziché opera dello spirito di Dio. Del resto non è stato ampiamente

(*) È traduzione del testo di Melantone, dall'inizio del cap. fino alla riga 5 di carta 29 fac. 2 dalla riga 13 di carta 29 fac. 2 fino alla fine del cap.

(**) È traduzione fedele del testo di Melantone.

(64) Il problema del rapporto fra politica e religione viene affrontato da Melantone in diversi scritti e nel: « *De officio principum* » del 1539, con otto argomentazioni egli sostiene che la vita civile è un dono di Dio e quindi chi ha potere deve obbedire al Vangelo e diffonderlo in quanto l'autorità dei governanti deve servire alla gloria di Dio. Bisogna però sempre tener presente la norma che prescrive, qualora comandino contro gli ordini di Dio, di obbedire più a Dio che agli uomini.

(65) Nella « *disputa* » che si tenne a Lipsia nel 1519, Melantone, accompagnando Lutero, sostenne la sua tesi che negava l'infallibilità dei concili ed il primato del vescovo di Roma.

provato come non solo siano tra loro discordanti, ma come abbiano errato i vari concilii nel corso della storia?

E nei concilii presieduti da pontefici non è stato fatto altro che potenziare la tirannia romana, soggiogando gli imperatori, aumentando le ricchezze dei sacerdoti, perseguitando le Chiese che hanno dei sacramenti interpretazioni diverse da quelle della chiesa romana. Empie poi sono da considerarsi tutte le determinazioni che non hanno il suffragio della Scrittura, come quelle che riguardano le indulgenze, la supremazia del pontefice romano, la transustanziazione del pane nel corpo di Cristo ⁽⁶⁶⁾.

È ancora da considerarsi un abuso dei vescovi comandare cose che non siano state prescritte nelle lettere divine, perché Cristo non diede agli Apostoli il potere di stabilire nuove leggi e nuove usanze, ma solo quello di predicare il Vangelo e la Scrittura comanda che non si aggiunga o non si tolga via alcuna cosa alla legge di Dio.

Le tradizioni umane che si limitano alle opere esteriori come quella del celibato, della differenza dei cibi e tutte quelle che oscurano la fede, non vincolano le coscienze, né pecca chi la trasgredisce seguendo lo spirito.

Così nel Concilio Niceno si trattò della confessione e della penitenza, oscurando la grazia di Cristo, si trattò del celibato, definito da Paolo dottrina dei demoni, che ha divulgato in tante anime la libidine della carne.

E che dire dell'empietà delle messe che si possono vendere e dell'Eucarestia, divenuta mercanzia di sacerdoti?

10) - *Dello Evangelio (*)*

11) - *Che cosa sia lo Evangelio (**)*

Solo dalla descrizione e dalla comprensione dell'Evangelio, si può conoscere la forza della grazia perché, come la legge dimostra il peccato e la infermità, così l'Evangelio è promessa di grazia e di misericordia.

Tra legge e Vangelo, anche se ci sono stati rivelati in tempi e modi diversi, c'è continuità e legame in quanto sia nel vecchio che nel nuovo Testamento sono sparse sia le leggi che le promesse evangeliche.

Tutta la Scrittura ora è legge ora è Vangelo; i libri di Mosè ora danno la legge, ora l'Evangelio e la stessa cosa si può dire delle lettere apostoliche.

Tutte le promesse della Scrittura si realizzano in Cristo, come testimonianza della benevolenza di Dio verso di noi: dopo che Adamo peccò, il Signore lo consolò con la promessa della grazia; ad Abramo disse che nel suo seme sarebbero state benedette tutte le genti. I Profeti ripetendo la legge, promettono la grazia di Dio per Cristo.

Le storie apostoliche differiscono dalle antiche solo in questo: ci testimoniano che Cristo ci è stato dato, mentre, le antiche lo avevano solo promesso.

Queste considerazioni sono fondamentali per poter correggere la

(66) Tutte quelle che sono considerate « distorsioni religiose » nascono dal fatto che gli uomini pensano di poter creare arbitrariamente delle proprie teorie su Dio e sui culti. Nei *Loci* del 1559 Melantone afferma che: « Dio vuole che lui stesso e la sua volontà siano conosciuti dalla sua rivelazione (...) dalla identica fonte di ignoranza e di confusione dottrinale sono venute fuori le leggi dei manichei sui cibi e la legge dei papi sul celibato dei sacerdoti e la temerarietà dei preti cattolici sulla vendita delle messe e l'invocazione di morti ».

(*) È traduzione fedele del testo di Melantone.

(**) Nella traduzione sono tralasciati alcuni passi di Melantone. Nella carta 39 fac. 2 e nella carta 40 fac. 1 e 2 ci sono delle aggiunte al testo melantoniano.

falsa opinione diffusa da teologi empi, secondo cui Cristo è successo a Mosè e ha dato una nuova legge, cioè l'Evangelo che richiede gli affetti, mentre la legge mosaica richiedeva solo le opere esteriori. Ma se si esaminano le parole di Mosè, si troveranno circa 600 luoghi in cui manifestamente dimostra di richiedere non solo le opere, ma anche gli affetti: «ed ora, Israele, che cosa altra ti domanda il Signore Iddio tuo se non che tu tema il Signore Iddio tuo e che tu cammini nelle vie sue e tu lo ami e tu lo serva al Signore ecc.» (Deuter. X).

Cristo per poter predicare la grazia, deve esporre la legge, deve dimostrare il peccato perché legge ed Evangelo non si possono disgiungere, tuttavia suo compito principale non è quello di fondare la legge, ma quello di donare la grazia del peccato a coloro che credono.

12) - *Della virtù della legge* (*)

La Scrittura e la ragione umana danno una diversa definizione della virtù della legge: la Scrittura chiama legge la virtù dell'ira, del peccato, la verga dello esattore, la saetta, il tono. La ragione umana chiama ammendazione dei vizii e dottrina di vivere, perché così chiama Cicerone nei libri delle leggi». Ci sono uomini che intendono la legge carnalmente e non s'accorgono che vengono richieste cose impossibili. Essi sono ipocriti che non comprendono il significato della giustizia, non intendono nulla di Dio, poiché mancando di fede e amando solo se stessi, si preoccupano della loro dignità, della loro ricchezza e ritengono di potersi giustificare con le loro opere esteriori.

Con questa categoria di uomini, niente può fare la legge perché sono «operarii iniquitatis» (Matteo VII), sono coloro che guardano Mosè col cuore velato, cioè non vedono che noi non siamo altro che peccato e maledizione.

C'è poi un'altra categoria di uomini ai quali Dio rivela la legge, nei quali opera, facendo sentire il peso del peccato, la mortificazione della carne. Ecco che la Scrittura chiama questa opera giudizio, ira e furor di Dio.

La legge ci fa conoscere il peccato, la grazia ottenuta per Cristo, ci riconcilia con Dio.

Dunque l'opera della legge è la rivelazione del peccato e per peccato si intende le radici di tutte le opere umane: l'amore di noi stessi, l'ignoranza di Dio. E lo Spirito Santo poi che fa nascere in noi l'odio del peccato.

13) - *Della virtù dello Evangelo* (*)

Le coscienze scosse dal peccato, sarebbero spinte alla disperazione se non credessero alla promessa della grazia in Cristo che vivifica e resuscita l'anima mediante la fede.

«La legge paventa, lo Evangelo consola, la legge è voce di ira e di morte, lo Evangelo voce di pace e di vita».

Non colui che cerca consolazione con le proprie forze e con le opere esteriori, ma colui che crede alla voce dell'Evangelo è giustificato. Tutto il Vangelo è infatti un discorso in cui vengono esposti i benefici che sono stati donati a noi per mezzo di Cristo.

14) - *Della grazia* (*)

La grazia è la benevolenza di Dio verso di noi, la sua misericordia nei confronti dell'uomo peccatore, non è dunque una qualità nella natura dell'anima, come hanno sostenuto i Tomisti.

Più chiaro forse sarebbe stato il vocabolo «favore» che meglio

(*) È traduzione fedele.

avrebbe indicato, come Dio, per Cristo, abbia elargito a tutti quelli di cui ha avuto misericordia, lo Spirito Santo ed i suoi frutti, cioè la fede, la speranza e la carità. Dice il Signore: « Tutti conosceranno me dal minore infino al maggiore ».

Nel testo Melantoniano, così finisce la frase: « quia propitiabor iniquitati eorum et peccati eorum non recordabor amplius ».

15) - *Della giustificazione e della fede (*)*

I nostri peccati ci sono condonati dal favore di Dio.

La sola vera giustizia non sta nelle nostre opere, per quanto possano sembrare buone, ma nella fede della misericordia di Dio e della grazia in Gesù Cristo ⁽⁶⁷⁾.

Così si esprime Paolo: « A colui che crede la fede è reputata a giustizia » (Romani, 4).

E lo spirito che giudica tutte le cose; l'esistenza di Dio, la sua ira, la sua misericordia, sono verità che solo lo spirito può intendere e dal momento che l'uomo animale non intende altro che cose carnali, tutto ciò che la natura di per sé può conoscere riguardo a Dio, non è verità ma opinione e ipocrisia, anche se è difficile per l'uomo ammetterlo.

Quante volte l'animo umano si lascia trasportare dalla cupidigia, dal desiderio di fama, quante volte è sull'orlo della disperazione perché non confida nella misericordia di Dio, perché non spera nella salvezza eterna?

La fede non è nella natura umana, ma « è una cosa maggiore e più certa di quello che possa comprendere la carne ».

Ecco dunque che quella che gli scolastici chiamano fede « informe » o « acquistata » non è fede, ma è opinione umana e Paolo la chiama « ipocrisia ».

Molti uomini vivono nell'ipocrisia, simulando le buone opere per paura della legge e delle pene, ma quello che conta non è il giudizio delle opere, bensì la fiducia nella promessa della misericordia divina e della remissione dei peccati: Dio non è un giudice cieco, ma un Padre premuroso nei nostri confronti.

Gli israeliti, incalzati dal nemico alle spalle e impediti nella fuga dal mare e dai monti, credettero alla voce divina, confidarono in Mosè e passarono attraverso il mare, sorretti dalla loro fede.

Ma cos'è la fede? La definizione di fede si può fare con parole semplici: « fede è certezza di quelle cose che non appaiono », fede è cognizione della potenza e della bontà dell'opera della creazione.

Senza fede è impossibile piacere a Dio, perché chi a lui si accosta, è necessario che in lui creda e nella certezza della grazia.

Empio è colui che non crede né alle minacce né alle promesse divine. Noè si salvò e fu giustificato non per alcuna sua buona opera ma per la sola fede; Abramo non esitò a sacrificare il figlio per ubbidire al comandamento di Dio.

Dunque « può tutte le cose colui che ha Cristo, questo è la giustizia, la pace, la vita e la salute », perché Cristo si è immolato per meritarsi il perdono e la grazia del Padre per riconciliarsi con lui, non per essere secondo quanto afferma la teologia scolastica: « severo datore di legge ed esattore » ⁽⁶⁸⁾.

(*) La traduzione è sostanzialmente fedele tranne quella che va dalla riga 30 di carta 51 fac. 1 fino alla riga 3 di carta 52 fac. 1.

(67) Il concetto dell'uomo che non è giusto per le proprie virtù, ma per la sola fede, si ritroverà in tutte le opere di Melantone, così come più volte sottolineerà quello della nostra libertà ottenuta gratuitamente per l'opera mediatrice di Cristo.

(68) Nei *Loci* del 1559 Melantone afferma: « Cristo intende la libertà in senso totale (...) per ora, nella vita presente tale libertà è soltanto allo stato iniziale; sarà invece totale nella resurrezione, quando distrutta ogni realtà ed

Per colui che si dimandasse perché la giustificazione si attribuisce soltanto alla fede e non piuttosto ai meriti umani, questa è la risposta: è con la misericordia divina che siamo giustificati e poiché la fede è cognizione di tale misericordia, alla sola fede si attribuisce la giustificazione, mentre niente meritiamo con le nostre opere e la nostra volontà.

Qualcuno potrebbe allora chiedersi come interpretare le parole di Paolo: « Gloria e onore a ognuno che opera bene » (Romani, 2).

Paolo e con lui tutta la Scrittura non parlano della apparenza esteriore dell'opera, ma della volontà e dell'affetto interiore che la determinano: un'opera buona, non può provenire da un animo malvagio, ma solo da una vita ben vissuta perseverando nella fede ⁽⁶⁹⁾.

Cristo dice: « Io ebbi fame e mi deste da mangiare » (Matteo, 25). Dunque è buona opera quella che viene rivolta al prossimo come se fosse rivolta a Cristo, stesso, ma gli ipocriti, facendo mostra di grandi virtù, non « nutrono » Cristo, bensì se stessi e la propria brama di gloria.

16) - Della efficacia della fede (*)

Quando l'animo umano arriva a conoscere la bontà e la misericordia divina attraverso il Vangelo che promette la grazia, non può non amare Dio e testimoniargli la sua gratitudine, disprezzando e ripudiando l'ambizione, l'invidia e tutti i piaceri apparenti di cui precedentemente godeva.

La fede genera attorno a sé i suoi frutti: la temperanza, la tolleranza delle avversità sia davanti agli uomini che a Dio ⁽⁷⁰⁾, la pietà e la carità nei confronti del prossimo, anche se ci è nemico.

Ecco che con queste virtù la vita di chi vive nella fede diventa semplice e limpida, generatrice di opere buone.

17) - Della carità e della speranza (**)

« Ama il prossimo tuo come te stesso ». La carità, cioè l'amore di Dio e del prossimo, nasce dalla fede e così la speranza con cui noi aspettiamo che si realizzi ciò che ci è stato promesso e che abbiamo creduto per fede. Benché la fede da sola giustifichi, tuttavia ad essa deve accompagnarsi la carità, come vuole la legge.

Come può l'uomo sapere se nel suo cuore vi sia la fede, se sia in grazia di Dio? Gli scolastici hanno empiricamente insegnato che non si può rispondere né all'una né all'altra domanda e lasciano le coscienze nel dubbio, non hanno fatto altro che spingere le anime

aspetto negativo dell'esistenza, la Chiesa godrà dell'eterna e dolce comunione di vita di Dio e del Salvatore nostro Gesù Cristo ». Da A. AGNOLETTI, in *Melantone. Scritti*, cit., p. 198.

(69) Nei *Prolegomeni* sulla Giustificazione, Melantone afferma che le opere e le virtù sono meritorie, ma soltanto se prima le persone sono gradite a Dio.

Nell'articolo XX della Confessione augustana si afferma: « E necessario fare le buone opere non perché nutriamo la speranza di meritare con esse la grazia, ma perché sono volute da Dio ».

Nei *Loci* del 1559 leggiamo: « Perché la remissione dei peccati e la riconciliazione siano certe, esse vengono donate gratuitamente per merito del Figlio di Dio (...) ma nei riconciliati in seguito le buone opere, poiché piacciono per la fede a motivo del Mediatore, acquistano ricompense spirituali e corporali in questa vita e nella successiva ».

La posizione di Melantone sul problema delle opere si è fatta come si vede sempre più moderata e possibilista.

(*) E traduzione fedele.

(70) La ragione umana nelle avversità è talmente sconvolta da pensare che noi soffriamo perché Dio ci odia o perché non si prende cura di noi e non vuole aiutarci, invece le nostre sofferenze servono a migliorarci.

(**) E per lo più traduzione fedele del testo di Melantone.

alla disperazione. Ma se credono nell'assoluzione dei peccati impartita dai sacerdoti, è necessario che sappiano di essere in grazia e se non credono, perché si confessano? Una costante fiducia nella benevolenza divina e nello Evangelo: questa è la fede che ognuno può scoprire in se stesso! È consapevole di essere nella grazia divina colui che crede alla parola di Dio, che giudica la sua volontà dalla sua parola di misericordia e non dai propri meriti. (Geremia, al 9): « In questo sì. glorii, colui che si gloria di sapere e conoscermi ».

I sacramenti sono dunque stati aggiunti per Cristo, alle promesse, proprio come segni della benevolenza di Dio che rende certi i cristiani, che i peccati sono stati loro perdonati.

18) - *Della differenza del nuovo e vecchio Testamento (*)*

19) - *Della abrogazione della legge (**)*

Il vecchio Testamento è la legge, il nuovo è l'Evangelio, cioè l'annunciazione della grazia e il dono dello Spirito Santo.

Il nuovo Testamento, di cui Cristo è ministro, non annulla il vecchio Testamento, di cui era ministro Mosè.

Quando si dice che la legge è stata cancellata, si intende che lo è stata nella misura in cui i peccati ci sono stati perdonati per Cristo e lo Spirito Santo, cioè la viva volontà di Dio è entrata nei nostri cuori per cui noi spontaneamente facciamo ciò che la legge comanda.

Dunque la legge è stata cancellata solo per l'uomo fedele del nuovo Testamento che crede nella remissione dei peccati e che, illuminato dallo Spirito santo, diventa tutt'uno con lo spirito di Dio, lo conosce, lo ama, lo teme, fa ciò che egli prescrive. Cristo, pagando il riscatto, ha tolto via la maledizione della legge e, giustificati per fede, siamo stati resi liberi e abbiamo la pace del cuore.

Dove è lo spirito del Signore, ivi è la libertà (Paolo, 2 Cor.) e dove c'è la libertà, si confida in Dio, si ama il prossimo, si mortificano le concupiscenze e si santifica il corpo.

Poiché il nuovo Testamento non stabilisce la legge ma è solamente annuncio della remissione dei peccati, ecco che siamo liberi da tutte le cerimonie esteriori e dalle prescrizioni giuridiche delle leggi Mosaiche: così erra, tanto chi ritiene la circoncisione come necessaria, quanto chi la proibisce; chi si astiene da certi cibi e chi ritiene cosa empia il mangiarli, perché il regno di Dio non è in queste manifestazioni esteriori, ma nei nostri cuori. Per quanto riguarda le forme dei giudizi, il cristiano può servirsi tanto delle leggi Mosaiche, quanto delle gentili per giudicare ⁽⁷¹⁾.

Siamo dunque liberi, per la fede, da tutta la legge, ma la nostra libertà non deve essere usata dando scandalo al prossimo.

20) - *Del vecchio e nuovo uomo (***)*

L'uomo è santificato, quando muore in lui completamente la carne e carne non significa solamente il corpo, ma tutto l'uomo animale, cioè quello soggetto a movimenti naturali, ad affetti, come amare le ricchezze, la gloria, e altre cose simili.

(*) Non è traduzione del testo melantoniano.

(**) Non è parafrasi di Melantone, le cui parole sono tuttavia qua e là riassunte. E parafrasi puntuale solo dalla riga 21 di carta 72 fac. 2 fino alla riga 5 di carta 73 fac. 2.

(71) Nei *Loci* del 1559, Melantone afferma che mentre le cerimonie e le leggi giudiziarie promulgate da Mosè non hanno più alcun rapporto con la Chiesa di Cristo, la Legge morale non può essere abolita in quanto è « una eterna e immutabile norma insita nella sapienza di Dio, e che comanda le azioni che devono essere compiute ». A. AGNOLETTI, in *Melantone: Scritti*, cit., p. 205.

(***) È traduzione fedele.

Per carne si intendono ancora le virtù filosofiche e tutte le forze del libero arbitrio. L'uomo vecchio, l'uomo esteriore è quello che ancora non si è liberato della carne; l'uomo nuovo, l'uomo interiore è quello che si rigenera nello Spirito Santo.

Alcuni hanno diviso l'uomo in tre parti: lo spirito, l'anima e il corpo; questa suddivisione è accettabile, purché si tenga presente che il corpo e l'anima, cioè la natura senza lo spirito che dà la grazia, è sempre soggetto al peccato, in quanto lo spirito non è propriamente parte della natura ma è pensiero divino.

21) - *Del peccato mortale e quotidiano* (*)

Ogni opera dell'uomo che non vive in Cristo, è peccato. Tutti i frutti della carne sono peccato e soprattutto quelli della ragione, perché in essa troviamo l'ignoranza, l'incredulità e il disprezzo di Dio. I peccati veniali o quotidiani, sono quelli dei Santi ai quali Dio talvolta toglie lo Spirito, cosicché cadono in vizi manifesti.

22) - *Dei segni* (*)

Le polemiche scolastiche che distinguono tra i Sacramenti del Vecchio e Nuovo Testamento, negando ai primi la virtù di giustificare che invece riconoscono propria dei nuovi sacramenti, sono basate su di un errore di fondo, cioè quello di non ricordare come sia la sola fede quella che giustifica e non i segni: purché tu creda, puoi essere giustificato ⁽⁷²⁾.

Alle promesse della Scrittura dunque, si aggiungono i segni, come testimoni della divina volontà verso di noi, cosicché la coscienza che dubita della grazia e della benevolenza di Dio, verso di sé, si sente sicura di aver conseguito la misericordia divina, dopo aver ricevuto i segni dell'Evangelo ⁽⁷³⁾.

E due sono i segni sacramentali istituiti da Cristo nell'Evangelo, cioè il Battesimo e la Partecipazione alla mensa del Signore.

23) - *Del Battesimo* (*)

L'immersione nell'acqua, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è il segno del battesimo, cioè la testimonianza della volontà e della benevolenza divina e quindi la certezza della remissione dei peccati, il passaggio dalla morte alla vita. Paolo lo chiama: «lavacro di rigenerazione».

Il battesimo testimonia la mortificazione della carne e rendendoci certi della grazia di Dio, cancella la disperazione dalle nostre coscienze. Si è molto disputato sul diverso significato esistente tra il Battesimo di Giovanni e quello di Cristo, e a questo proposito, queste sono le cose fondamentali: il battesimo di Giovanni è il segno della mortificazione, quello di Cristo è segno di vivificazione, in quanto gli è stata aggiunta la promessa della grazia. Il lavacro di Giovanni è battesimo di penitenza in quanto, rendendo consci del peccato, prepara a Cristo ed è segno di futura grazia; il lavacro di Cristo è il segno della grazia già donata, della completa remissione dei peccati. Giovanni battezza in acqua perché non è Colui che salva, Cristo battezza nello Spirito Santo e nel fuoco ⁽⁷⁴⁾.

(*) È traduzione fedele.

(72) Nel «Giudizio contro gli anabattisti» del 1528 Melantone insiste sul fatto che in quanto il sacramento è «una sorta di parola visibile», l'uso del sacramento, senza la fede, non giustifica.

(73) Nell'articolo 13 della *Confessione augustana*, dove si parla della funzione dei Sacramenti, se ne afferma in qualche modo il loro carattere oggettivo, in contrapposizione agli Zwingliani che li riducevano a puro simbolo della fede dei credenti.

(74) Aspra è la polemica di Melantone nei confronti degli anabattisti, di

24) - *Della penitenza* (*)

La penitenza è da intendersi come mortificazione del vecchio uomo e conseguente rinnovamento dello spirito, quindi il suo sacramento, non è altro che il battesimo.

Gli scolastici hanno dato alla mortificazione il nome di contrizione, la qual cosa è accettabile, purché non si riferisca al dolore che viene simulato attraverso il libero arbitrio, alle finzioni di dolore umano per il quale non si cancella certo il peccato.

La contrizione è valida e vera solo se è mortificazione della nostra vecchiezza e si identifica con la confessione dei nostri peccati e la condanna di noi stessi davanti a Dio, a cui solo attribuiamo la gloria della verità e della giustizia.

Nella tradizione passata, si ritrova l'uso della confessione pubblica dei peccati, pubblici e manifesti, fatta dal colpevole davanti alla comunità della chiesa che aveva il compito di assolvere il pentito o di ricacciare chi negava le proprie colpe.

In seguito questa abitudine fu cancellata e si designarono a questo compito un certo numero di preti che mantenendo il segreto, secondo il proprio arbitrio comminavano le pene, sempre però riguardanti i peccati pubblici.

25) - *Delle private confessioni* (*)

Oltre alla penitenza pubblica, esistono le confessioni private che sono frutto delle tradizioni umane, in quanto la legge divina non richiede che colui che si presenta alla chiesa per essere assolto da un peccato sia pubblico che segreto, debba narrare i fatti (75).

Cristo e gli Apostoli hanno assolto centinaia di colpevoli senza pretendere alcun elenco dei peccati, perché la sentenza di assoluzione proviene da Dio, non dagli uomini.

La cosa fondamentale è credere di essere assolti e non si disperino dunque le deboli coscienze per aver tralasciato qualche cosa nella confessione, né credano di essere assolti coloro che, spinti dalla legge del Pontefice, ogni anno simulano la penitenza e la confessione (76).

26) - *Della partecipazione alla mensa del Signore* (*)

La partecipazione alla mensa del Signore è certamente segno di grazia. Cristo dice di mangiare il suo corpo e bere il suo sangue in sua memoria, cioè in memoria della remissione dei peccati promessa con l'Evangelo.

Se Cristo ha dato questo sacramento, con questo fine preciso, esso non è dunque sacrificio (77).

Se la fede è confermata da questo segno è però pur sempre la fede che cancella i peccati, non la partecipazione alla mensa.

cui non varie argomentazioni critica la loro concezione della necessità di un nuovo battesimo, come appare dal suo documento del 1528.

(*) È traduzione fedele del testo di Melantone.

(75) Diversamente da quanto richiede il sacramento cattolico, la confessione, che è vista come un momento di preparazione alla Cena, non ritiene assolutamente necessaria l'enumerazione delle colpe.

(76) L'assoluzione delle colpe, non è un atto esteriore impartito dal pastore o dal prete, ma è l'ascolto e la fiducia nell'Evangelo.

(77) L'art. X della « *Confessione augustana* » afferma che: « il corpo e il sangue di Cristo sono veramente presenti e sono distribuiti a coloro che si nutrono nella Cena del Signore ».

Nell'art. XXIV si affronta il dibattito della messa intesa come sacrificio propiziatorio per i peccati quotidiani o piuttosto intesa come segno della riconciliazione in Cristo e richiamo consolatorio dei benefici da lui ricevuti.

Tale sacramento non è un sacrificio, come pensano coloro che celebrano le messe come opere buone e meritorie sia per i vivi che per i morti, in quanto noi non offriamo in esse Cristo a Dio, dal momento che Cristo si è offerto una sola volta.

Queste messe sono empie.

Il matrimonio, l'estrema unzione, l'ordine non sono stati istituiti come segni di grazia.

La parola « sacerdote » è perciò del tutto inappropriata per chi celebra la messa, perché la Scrittura insegna che sacerdote è colui che intercede presso Dio e compie sacrificio; dunque tutti noi cristiani siamo sacerdoti perché liberi, per Cristo, offriamo noi stessi a Dio e intercediamo per i nostri peccati.

27) - *Della carità (*)*

L'amore di Dio è il frutto della fede, perché chi comprende la benevolenza e la misericordia divina, non può non riamare Dio.

Dall'amore di Dio nasce anche l'amore del prossimo e a questo proposito vale la regola: « ama il prossimo tuo come te stesso » a cui Cristo ha aggiunto anche di amare i nostri nemici secondo quanto giudica il nostro spirito.

28) - *Dei magistrati (*)*

Si sogliono dividere in due categorie; magistrati civili ed ecclesiastici. I primi si occupano delle leggi civili, dei giudizi forensi, delle pene per chi trasgredisce l'ordinamento civile. Tenendo sempre presente che si deve ubbidire prima a Dio che agli uomini, bisogna tuttavia tollerare in nome della carità, anche quei magistrati che comandano dispoticamente e accettare le ingiustizie che da essi potrebbero derivarci.

È consigliabile cercare la propria libertà fuggendo dalle ingiustizie, piuttosto che sovvertire le pubbliche istituzioni con sedizioni ⁽⁷⁸⁾.

I magistrati ecclesiastici hanno il compito di predicare la parola di Dio, non quella degli uomini, quindi non possono legiferare.

Qualora insegnassero in modo contrario alla Scrittura, non sono da tenere in considerazione e così non si deve ascoltare il Pontefice che contravvenendo alla legge divina, ha sancito in una Bolla la condanna di Lutero.

Il cristiano non deve ritenersi vincolato da leggi che non siano rispondenti a quanto insegna e ordina la Scrittura, così sebbene il celibato o l'astensione da certi cibi, di per sé non siano cose cattive, tuttavia è errore ritenersi in peccato per non aver rispettato questi costumi.

I vescovi dunque che pretendono di vincolare le coscienze a disposizioni arbitrarie, si comportano come tiranni; vanno sopportati sempre in nome della carità cristiana; ma niente proibisce di fare il contrario per essere liberi ⁽⁷⁹⁾.

29) - *Dello scandalo (**)*

Lo scandalo è una offesa alla fede o alla carità, fatta al prossimo.

(*) È traduzione fedele del testo di Melantone.

(78) Nel « *De officio principum* » 1539, Melantone affermerà che principi e magistrati, in quanto sono i più importanti membri della Chiesa, hanno il compito « di rimuovere dalla carica i cattivi pastori e abolire i culti sacrileghi », così come devono opporsi ai sovrani persecutori.

(79) Melantone, nei suoi scritti, colpisce aspramente i Principi che difendono l'idolatria, cioè la profanazione della messa, il celibato e la falsa autorità del Vescovo romano.

(**) È traduzione fedele del testo di Melantone dall'inizio del capitolo fino alla riga 20 di carta 87 fac. 1 e dalla riga 16 di carta 87 fac. 2 fino alla fine del capitolo.

Tutta la dottrina scolastica che ha insegnato la soddisfazione essere opera del libero arbitrio ed ha quindi oscurato la grazia, è da ritenersi uno scandalo.

Scandalo è ancora il negare aiuto ad un bisognoso, il turbare la pace pubblica. Nelle cose che riguardano la legge divina, bisogna sempre attenersi a quanto essa richiede, antepo-
nendo sempre la fede alla carità, l'ubbidienza a Dio, prima che agli uomini.

Nelle cose sottoposte alle leggi umane, come lo star senza moglie, l'astenersi dal cibo ecc., non ci si deve sentir vincolati in caso di necessità, cioè qualora l'anima sia in pericolo.

IV. - CONCLUSIONE

Nel considerare il Castelvetro nell'ambito del movimento riformatore, si può accettare la tesi che non diede vita ad un sistema dottrinale definito, che le sue traduzioni non sono sufficienti a farcelo ritenere un melantoniano; che non fu un novatore religioso, tuttavia la sua posizione non è solo un frutto del suo carattere critico e puntiglioso.

Non mi sembra quindi di poter condividere l'affermazione del Cavazzuti là dove dice:

L'eresia del nostro consta innanzi tutto di opinioni negative (...) egli infatti non segue alcuna scuola, non si fa capo di nessuna setta, ma satireggia, obbietta, rifiuta (...). Opporsi ai dogmi soltanto perché non consentono discussioni, ribellarsi all'autorità del papa, solo perché è esso il più grande maestro di religione (...) dubitare e negare solo per essere sempre e fra tutti originale, ecco i capisaldi del protestantesimo del Castelvetro ⁽⁸⁰⁾.

on bisogna innanzi tutto dimenticare che libri e carteggi, che si trovavano alla Verdeda e che non ci sono pervenuti, potevano contenere studi illuminanti sulle sue posizioni dottrinali, per esempio sono state trovate tracce di postille marginali fatte ad opere di Erasmo e non va inoltre dimenticato che, durante il suo soggiorno a Lione, gli furono sottratti quattrocento volumi e la maggior parte dei suoi manoscritti. Occorre inoltre considerare che l'adesione in Italia alle dottrine protestanti era in quel tempo un fatto rivoluzionario: il rifiuto di obbedienza alle dottrine cattoliche richiedeva una forza e tenacia tali, che potevano venire solo da una convinzione profonda nella validità dei principi a cui si aderiva.

E può definirsi proprio solo desiderio di essere « fra tutti originale » quello che spinse il Castelvetro ad opporsi all'ortodossia cattolica al punto da preferire la fuga da Roma e l'esilio, piuttosto di una ritrattazione dei suoi principi o di un'abiura pubblica, che pure altri avevano accettato?

Il ruolo del Castelvetro va, secondo me, inquadrato nell'azione svolta per la diffusione delle idee riformate dall'Accademia modenese in cui egli tenne una posizione di rilievo e a cui diede un notevole contributo con i suoi scritti.

(80) G. CAVAZZUTI, *op. cit.*, p. 217 e ss.

Del movimento riformatore modenese scrive il Rotondò ⁽⁸¹⁾:

Gli spunti dottrinali sono di una varietà che può sorprendere solo chi, nel movimento riformatore italiano, vada cercando unità e uniformità di dottrine (...) dalla dottrina della predestinazione, alla negazione dell'efficacia sacramentale del battesimo, da spunti servetiani a visioni di tardi seguaci del Siculo.

Fu un movimento indubbiamente eterogeneo per le dottrine professate, ma ebbe il merito di coinvolgere nel fervore di discussioni e nell'interesse per la problematica religiosa, grazie agli spiriti più colti e sensibili, ogni ceto sociale della popolazione e fu nel tentativo di ricerca di una « nuova » verità dottrinale, la risposta a quella crisi sociale e religiosa a cui il movimento stesso fu storicamente legato.

FRANCESCA FERRARIO
Via Palazzi, 5 - Varese

(81) A. ROTONDÒ, *Atteggiamenti della vita morale del 500. La pratica nicodemitica*, in « Rivista Storica italiana », LXXIX (1967), cit., p. 1028.